

Indice

Ufficio Nazionale per la Pastorale della Famiglia
Notiziario n. 5 - Settembre 2007

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE DELLA FAMIGLIA

Progettare e animare la Pastorale Familiare in Diocesi

Incontro Nazionale
dei Responsabili Diocesani di recente nomina

Sassone di Roma, 24-26 novembre 2006

Saluto e riflessione

S.E. Mons. Edoardo Menichelli pag. 5

I nodi della pastorale familiare oggi in Italia

Pietro Boffi pag. 7

don Sergio Nicolli pag. 17

La famiglia, realtà teologica e risorsa pastorale

Prof. Ina Siviglia pag. 27

Identità dell'animatore

e strutture della pastorale familiare diocesana

Mons. Giuseppe Anfossi pag. 41

Progettare la pastorale familiare.

Perché e come

S.E. Mons. Donato Negro pag. 49

Conclusioni

Enrica e Michelangelo Tortalla pag. 64

don Sergio Nicolli pag. 67

**PROGETTARE E ANIMARE
LA PASTORALE FAMILIARE
IN DIOCESI**

**Incontro nazionale
dei Responsabili Diocesani di recente nomina**

*Sassone di Roma
24-26 novembre 2006*



aiuto e riflessione

di S.E. Mons. EDOARDO MENICHELLI - Arcivescovo di Ancona e membro della Commissione Episcopale per la Famiglia e la Vita

Don Sergio, prendendomi in contropiede, mi ha chiesto di dire una parola di riflessione. Ubbidisco e mi affido allo Spirito affinché mi aiuti. Siamo, qui per alcuni giorni di lavoro, al fine di comprendere meglio il nostro impegno nella pastorale familiare. Questo è il convegno per i “responsabili diocesani della pastorale familiare di recente nomina.

Partendo dalla Parola del Signore che abbiamo appena ascoltato, ricordo a voi e a me che noi, al contrario di quelle persone di cui parla il Vangelo che devono costruire una torre e non hanno i mezzi per portarla a termine, noi abbiamo i mezzi: sono l’aiuto di Dio, la sua grazia, la sua parola, l’amore della Chiesa, il nostro impegno di discepoli e di testimoni del Signore.

Alla luce di questo credo che ci sia l’urgenza di trovare ogni giorno motivazioni interiori forti che ci aiutino a “prestare la nostra opera” con gioioso entusiasmo e con responsabilità.

Per un impegno tanto serio (costruire una pastorale) suggerisco, tre solidità:

1. Solidità di progetto.

Credo che non sia più tempo di lamento, di pianto, di ulteriori analisi sulle crisi familiari, piuttosto è tempo di riassumere con coraggio il progetto che della famiglia e sulla famiglia Dio ha disegnato: a noi tocca annunciarlo, servirlo, viverlo e amarlo.

Tutto questo va fatto nello stile del convincimento e dell’accompagnamento, senza mai giudicare i nostri fratelli e le nostre sorelle.

2. Solidità di convincimento.

Dobbiamo convincerci che lo spazio di pastorale familiare non è il primo né il più importante ma quello decisivo.. Mi sento di affermare che la famiglia è il baluardo ultimo di ogni difesa della dignità dell’uomo.

Sintetizzo questo con uno slogan: salvando la famiglia, salviamo la società!

Di fronte ad una cultura che non sempre ama la famiglia e che prospetta progetti di convivenza altrà, è necessario che noi si resti fedeli nell’annunciare nel custodire e nell’evangelizzare la famiglia.

È necessario che di questo si prenda consapevolezza e coscienza per costruire il futuro.

3. Infine, la solidità di fede, che traduco poi con la parola obbedienza.

Dobbiamo tornare ad essere su questo versante obbedienti a Dio Padre che della famiglia ha fatto il luogo più semplice e splendido di una liturgia alla quale ha convocato ogni uomo e donna: la liturgia della vita e la liturgia dell'amore.

La fede ci aiuti ad essere "imitatori" di Gesù, che nascendo di tutto ha fatto a meno fuorché della famiglia. Egli si è trovato un padre ed una madre per dare legittimità al suo ingresso nel mondo e di questo ha fatto poi una icona stabile della testimonianza d'amore (il sacramento del Matrimonio)

Queste mie povere parole e soprattutto quanto ascolterete in questi giorni alimentino il vostro impegno che siete chiamati a vivere nella chiesa, con gioia ed entusiasmo.



nodi della pastorale familiare oggi in Italia

PIETRO BOFFI - Responsabile del CISF

Introduzione

Lo scopo della mia relazione sarebbe quello di introdurre i lavori, ma come è possibile osservare sul *dépliant* per questo compito sono previsti due relatori: io e don Sergio Nicolli. Quindi ci alterneremo in quest'ordine (ora ve ne spiegherò la ragione), facendo in modo che i nostri due interventi risultino complementari.

L'apertura del convegno è stata affidata a me per un'idea trainante, quella di far partire questa sessione di conoscenza e di approfondimento tra gli incaricati diocesani da alcuni dati, dalla osservazione della realtà. Questo è stato un compito per certi versi facile per me, perché avevo alle spalle la ricerca di cui vi dirò, per altri molto difficile, (e questo vale anche per don Sergio), perché si tratta di riuscire a sintetizzare in pochi passaggi una ricchezza veramente rilevante di materiali, dati, considerazioni.

La ricerca di cui vi dicevo, i cui risultati sono pubblicati nel volume *La pastorale familiare in Italia* (San Paolo 2005), nasce come rapporto finale, commentato poi da quattro esperti, dell'indagine fatta nel 2003 prima della Settimana estiva di formazione di Acireale tra tutti gli uffici famiglia diocesani.

La rilevanza di questa ricerca è decisamente da non sottoestimare: per la prima volta in Italia l'adesione è stata quasi plebiscitaria, perché 172 diocesi hanno risposto ad un questionario di grande lunghezza e complessità. L'esperienza ci dice che sempre, in precedenza, la resa era stata di molto inferiore. Poiché noi in Italia abbiamo circa duecentoventi diocesi, alcune delle quali di dimensione molto contenuta e dotate di scarsissime strutture, si è stimato che la ricerca abbia coperto circa il 90% della popolazione italiana.

Perché questo successo? A noi è sembrato che si sia trattato di qualcosa che ha colpito, stimolato su questioni importanti. Non era un questionario facile, ma ha avuto una risposta qualitativa più che buona. Per questi motivi la ricerca rimane ancora valida e come era nelle intenzioni, sta caratterizzando il successivo decennio di lavoro della pastorale familiare.

Era fatta a dieci anni dalla pubblicazione del Direttorio di pastorale familiare e non è esagerato dire che per un decennio avrebbe dovuto dare le indicazioni fondamentali. Questo è vero nella misura in cui poi l'Ufficio famiglia, nel suo direttore, nei suoi responsabili, nella consulta effettivamente ha fatto partire iniziati-

ve, ha messo a tema quei punti e problemi che erano scaturiti da quell'indagine. Tale ricerca è quindi il canovaccio, la trama su cui muoversi.

In premessa sottolineo ancora due considerazioni. Partire dai dati e dall'osservazione della realtà non è poi così usuale all'interno della Chiesa. Sovente si parte dalla teologia da cui poi si deduce che... Partire dai dati è anche una sfida a se stessi, perché vuol dire cercare di tener ben presente la realtà: più l'essere che il dover essere, mentre invece spesso invece si parte dal "dovremmo, si dovrebbe..." e si danno indicazioni.

In passato ne sono state date tante: autorevoli, ben fatte, soprattutto dal 1969 in poi. In questo caso, invece, la *ratio* è stata quella di verificare la realtà. Ciò significa che, quando si opera in tale prospettiva, il quadro che ne emerge non somiglierà a nessuna delle specifiche diocesi da cui voi provenite, non potrà adattarsi perfettamente a nessuna di esse, ma nell'insieme è probabile che una ricerca di questo tipo dia una fotografia più vera di quella che potreste avere dal vostro punto di osservazione. Cioè, nell'insieme il clima complessivo della pastorale familiare in Italia è più facilmente ravvisabile nei risultati della ricerca che non nel singolo punto di osservazione che ciascuno di voi ha. Visione che certamente contiene specificità che non possono essere recepite in una fotografia generale; ma se non si ha ben presente il generale diventa difficile inquadrare lo specifico della propria situazione.

Per questo ho cercato di fare in modo che la mia relazione, articolata in quattro punti, rileggesse in modo molto rapido – e vi pregherei di abbuonarmi la citazione dei dati che risulterebbe molto pesante – ciò che emerge dalla rilevazione. Se qualcuno fosse interessato ai dati statistici può trovarli nel volume citato, che comunque sarebbe bene utilizzare per approfondire. Dovrebbe anche arrivare qui presso la sede del convegno un numero di "Famiglia oggi", (n. 8-9/2006, fatto in preparazione al Convegno ecclesiale di Verona) specifico sulla pastorale familiare, contenente un dossier con una sintesi della ricerca (e quindi anche la traccia del mio intervento odierno), arricchito da contributi decisamente rilevanti, dei quali ne cito almeno due: quello di don Sergio Nicolli e l'articolo di Mons. Giuseppe Anfossi.

Quindi le mie saranno considerazioni soprattutto sotto forma di domanda. Quattro macroaree, all'interno delle quali andare ad esaminare quelli che vorrei definire "nervi scoperti". Le interrogazioni, le domande: che non significa dire cose negative, ma vuole dire che forse in quei casi le situazioni vanno approfondite, studiate, ci si deve interrogare per migliorare le cose.

Primo punto: le strutture. Ho notato con piacere leggendo la sintesi in cartellina che anche Mons. Anfossi, domani, farà un intervento – che si potrebbe quasi definire didattico – proprio sul concreto delle strutture.

Effettivamente la nostra indagine è partita dalle strutture della pastorale familiare a livello diocesano, e qui abbiamo trovato delle sorprese positive (o delle positive conferme), e cioè che vi è stata una buonissima diffusione a livello diocesano delle strutture essenziali della pastorale familiare: l'ufficio famiglia e/o la commissione. Grazie ad alcuni lavori del passato (soprattutto del compianto Mons. Gianfranco Fregni) è stato possibile verificare che tra gli anni '80 e gli anni '90 vi è stato un salto quantitativo nella diffusione delle strutture della pastorale familiare assolutamente rilevante. Si può affermare che all'incirca – salvo eccezioni dovute a ragioni locali – tutte le diocesi italiane si sono dotate di una struttura, a livello centrale, per la pastorale familiare. Ho detto ufficio, con relativo direttore o direttori, o commissione, talvolta tutti e due. Non è proprio la stessa cosa: qualche domanda qui già sorge su quali possano essere i ruoli, su quale possa essere il riconoscimento che si dà all'una e all'altro negli organigrammi curiali, il perché si è scelta una forma anziché l'altra, se è meglio che ci siano entrambi, ecc. Queste sono certamente domande che ci possiamo porre, ma ciò che è certo è che nel decennio anni '80 – anni '90 è stata sicuramente incrementata in modo capillare la presenza degli organismi diocesani di pastorale familiare. Ciò vuol dire che la Chiesa italiana si è dotata, *per scelta*, di questi organismi.

Secondo positivo riscontro è stato che il modello di conduzione prevalente di queste strutture è decisamente quello della conduzione collegiale “presbitero – coppia di sposi”. Questa è una caratteristica precipua della pastorale familiare, il coinvolgimento delle coppie di sposi. Ci poteva essere il rischio che non fosse recepita ovunque (e in effetti non dappertutto è recepita) ma è attestata con numeri rilevanti: si tratta decisamente della forma di conduzione più praticata. E questa indicazione, mi pare contenuta in un documento dell'Episcopato del 1975, era sicuramente una scommessa, non era così scontato che si riuscisse e si potesse. Questo è il dato.

Da qui però qualche domanda emerge. Dal rilevamento si è notato che a volte l'ufficio c'è ma al suo interno l'impegno è un po' carente. Il modo più vistoso in cui emerge questa carenza, perché più misurabile, è la presenza del sacerdote. Pochissime diocesi hanno un sacerdote direttore dell'ufficio famiglia a tempo pieno. La rilevazione è del 2003, le cose nel frattempo potrebbero essere cambiate, però allora la presenza part-time arrivava all'87%, quel che restava era qualche presenza a tempo pieno e qualche ulteriore assenza.

(Mons. Menichelli interviene cercando di spiegare l'ulteriore aggravarsi di tale situazione con il numero sempre più basso di sacerdoti in diocesi che sono costretti a ricoprire più incarichi contemporaneamente).

Quanto affermato da Mons. Menichelli è certamente vero, ma da parte mia posso dire che è stato notato che sacerdoti incaricati per la pastorale familiare ce ne sono pochi anche nelle diocesi più grandi (cioè con un numero di abitanti superiore a 600.000): solo il 27% di tali diocesi aveva un sacerdote incaricato a tempo pieno. Penso che almeno le diocesi di tali dimensioni dovrebbero cercare di coprire l'ufficio a tempo pieno, anche perché accade che una buona parte dei sacerdoti a tempo pieno siano in diocesi decisamente più piccole. Forse questo indica che la questione non è legata soltanto al numero di sacerdoti presenti ma a quanto si vuole investire nella pastorale familiare, e quindi a quanto ci si prepara a trovare e a potenziare le risorse. Si tratta di un problema per il quale andrebbe ricercata una soluzione.

Una seconda domanda a cui è possibile rispondere solo attraverso il vissuto è il funzionamento della reciprocità tra le due diverse vocazioni (sacerdote e coppia di sposi direttori dell'ufficio). Vinta la scommessa della "direzione duale", questo ha portato a una qualche modalità di relazione tra i due carismi che sono contenuti nella diversità della vocazione presbiterale e della vocazione matrimoniale? Si tratta di qualcosa che nel tempo può divenire anche una piccola scuola, un esempio che può essere riportato anche agli altri livelli strutturali di una diocesi? Non solo perché c'è un fare condiviso, ma perché facendo si instaurano delle relazioni arricchenti per entrambi. Sarebbe interessante fare una verifica su tale fenomeno, che francamente non era tra gli obiettivi della ricerca del 2003, ma che resta un possibile argomento di esame, di scambio su una esperienza così innovativa e accettata molto bene, che potrebbe poi funzionare anche come lieto annuncio sul tema matrimonio-verginità.

Un'ulteriore domanda, più critica, che emerge dai dati della ricerca è la seguente: qual è la considerazione di cui godono gli uffici famiglia diocesani? Quanto interagiscono con gli altri settori? Per riprendere una espressione di Mons. Menichelli, se il tema della famiglia è "decisamente decisivo", ci si aspetterebbe che riuscisse ad avere una certa sua trasversalità. All'epoca della rilevazione non vi era un grande scambio con gli altri uffici diocesani (penso all'ufficio catechistico, alla pastorale giovanile, alla Caritas, alla pastorale vocazionale, ecc.). Non vi erano grandi numeri e frequentazioni, e quando al di là dei numeri, che erano abbastanza bassi, tramite il questionario si chiedevano esempi, nelle risposte si trattava prevalentemente di "esempietti", cioè piccole cose, minime collaborazioni.

Io penso che questo atteggiamento sia legato alla modalità con cui di solito si conducono gli uffici diocesani e non ad un complotto contro la famiglia, assolutamente. Però, forse anche per l'abitudine a come si lavora, a come si vedono le competenze, è chiaro che non è sufficiente che ormai gli uffici famiglia siano ovunque: sicuramente la messa in circolo di collaborazioni dovrebbe essere qualcosa che innalza il livello di presenza del tema famiglia.

Mi risulta che anche a livello nazionale si siano tentate e si tentino collaborazioni, per cui si può affermare che c'è la disponibilità e la ricerca da parte delle commissioni episcopali, degli uffici a livello nazionale ad una collaborazione più stretta. Mi sembra che sussista ancora una certa resistenza, che ci si comprenda a compartimenti stagni da tale punto di vista, ed è evidente che alcune cose non procederanno (ad esempio penso al tema della preparazione al matrimonio, che interessa la pastorale giovanile) se non parte un cammino condiviso, che consenta di risolvere alcune criticità che saranno messe in luce.

La preparazione al matrimonio

Passo ora al secondo punto, che ho chiamato "preparazione al matrimonio", ma che comprende in sé anche il tema del *prima* e del *dopo*. Perché? Anche sulla preparazione al matrimonio il rilevamento ha dato risultati positivi. Rispetto al passato è molto cresciuta la durata e la qualità degli incontri in preparazione al matrimonio. Vi sono, ovviamente, delle eccezioni, ma mediamente a livello nazionale vi è stata una grande crescita qualitativa e quantitativa della proposta dei corsi per il matrimonio; ciò è attestato con evidenza. Ho ancora nell'orecchio di quando si parlava di "due o tre serate": ormai ci stiamo avvicinando alle nove/dodici serate come durata media del corso di preparazione al matrimonio. Da solo, un tale aumento di incontri potrebbe anche non significare molto, ma da ulteriori indagini si evince che i giovani che vi partecipano sono soddisfatti della loro qualità, anche i più scettici e lontani dalla Chiesa.

Paradossalmente accade che, a livello nazionale, questo settore sia quello in cui sono concentrate maggiormente le richieste di aiuto, di sussidi, l'esigenza di migliorare e crescere ulteriormente. Una spiegazione di questo fatto è abbastanza ovvia: si tratta una pastorale di "massa" (considerato che su circa 280.000 matrimoni annui il 70% è celebrato con rito religioso); ma questa ricerca, quest'ansia di aiuto fa pensare che si avverta una certa impressione di inefficacia: si lavora molto ma... e questo è abbastanza vero: ce ne è arrivata la conferma attraverso la denuncia delle carenze del prima e del dopo. Cioè, i fidanzati che partecipano ai corsi generalmente partono da una distanza abissale dalla Chiesa. Non solo:

anche coloro che hanno una certa frequentazione con gli ambienti ecclesiale dal punto di vista tematico del matrimonio sono digiuni. Per questo prima affermavo che questo tema non può essere pensato a prescindere, ad esempio, della pastorale giovanile: se la pastorale giovanile si occupa di tutt'altro e ignora il fidanzamento, il matrimonio, o al massimo li considera possibile oggetto di esperienze (che fanno anche notizia proprio perché sono "sperimentali", pionieristiche), significa che non ci sono le basi per un discorso rivolto a giovani che non sono in procinto di sposarsi, ma che semplicemente hanno iniziato un cammino insieme, sono alle "prime armi" ma comunque bisognose di aiuto, di indicazioni.

Allo stesso modo, per converso, nel successivo paragrafo della ricerca veniva evidenziato che un simile discorso valeva anche per il dopo. Nell'ipotesi positiva del massimo risultato del corso di preparazione saltava fuori che i fidanzati, soddisfatti degli incontri, chiedevano di proseguire su quel cammino ma poche erano le possibilità offerte in tale senso, perché non solo sono pochi i sacerdoti impegnati in questo campo ma anche i laici, le coppie che seguono i fidanzati.

Questo comporta sicuramente quella sensazione di lavorare tanto ma di stringere poco, perché non si vede la continuità dell'impegno. Non solo. Un'altra criticità che emergeva dalla ricerca, nel paragrafo dedicato alla "celebrazione del matrimonio", era che tutta questa attività molto impegnativa si riversasse sulle spalle di pochi, talvolta oltretutto anche "cooptati".

Perché questo? Sostanzialmente perché la comunità era molto poco coinvolta, che ci fossero o no fidanzati da preparare e seguire non interessava. Per "celebrazione del matrimonio" chiaramente non si intende solo il momento della celebrazione, ma tutta la preparazione, i valori che vi sono a monte, gli stili, la nascita della nuova famiglia: si tratta certamente di un settore carente. E poiché si tratta di una pastorale di massa, tale carenza diventa particolarmente rilevante.

Vorrei aggiungere un'ultima cosa per chiudere questa macroarea. Lunedì scorso ho tenuto una relazione in occasione di un corso residenziale fatto annualmente per i sacerdoti della diocesi di Bergamo e durante la discussione qualcuno ha fatto notare questa questione del *prima* e *dopo*, indicandone la problematicità, e chiedendo come fare ad uscirne. La mia risposta è stata che se non sappiamo offrire una proposta a un livello molto previo, cercare dopo di recuperare, con grande affanno e scarsi risultati, nei limiti del possibile, nel corso di preparazione al matrimonio, non ci porta molto lontano. Perché secondo me il *prima* non è solo un "prima" cronologico, ma è semplicemente l'annuncio del matrimonio *a tutti*; il *prima* non è quando si hanno 14, 16, 18 o 20 anni, è il rivolgere comunque e nei giusti termini il "lieto annunzio" del matrimonio alle

famiglie e alle coppie che costituiscono la nostra comunità, *nella normalità della vita ordinaria e quotidiana* delle nostre parrocchie. Ciò evidentemente non è così semplice, ma rappresenta il cuore della problematicità.

La formazione

Questo mi fa passare al terzo punto del mio intervento: la formazione degli operatori e degli sposi. La parola formazione va molto di moda, la prendiamo e la teniamo; ma è chiaro che se parlo di formazione di operatori mi riferisco ad un qualcosa di più didattico e strutturato, mentre parlare di formazione degli sposi vuol dire parlare di qualcosa di più valoriale ed esistenziale, che deve avere attinenza con la vita. Ma nell'insieme, queste due attività, in base a quanto appena detto, hanno un certo nesso.

Qual è la situazione? Riguardo la formazione, per quanto si è lavorato sin dall'epoca del sussidio "Sulle orme di Aquila e Priscilla" dell'Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia, vi è stato un suo notevole rilancio, per cui si può affermare che dal questionario emerge una forte attestazione a livello diocesano di proposte formative e una buona partecipazione, migliore da parte dei laici che non da parte dei presbiteri, i quali spesso lamentano di non avere una formazione specifica, affermando che quanto fatto in seminario non è sufficiente (a livello di pastorale concreta, più che di teologia morale o sacramentale). Ma a livello di diocesi di certo c'è un bel fermento. C'era una maggiore difficoltà, ma si era agli inizi e secondo me anche qui la situazione sta migliorando, a livello regionale. Mi risulta che alcune regioni hanno fatto partire o stanno facendo partire, con un buon successo, corsi di formazione a livello regionale. Ciò significa che formo delle persone cui penso di dare livelli di responsabilità e coinvolgimento maggiori. Salendo ancora, a livello nazionale, sono stati fatti sforzi notevoli e devo dire che il livello qualitativo, per esempio al Master in scienze del matrimonio e della famiglia, è stato ed è sicuramente buono. Il livello quantitativo direi che è calo perché non è assolutamente facile abbandonare il lavoro per due anni come era richiesto, per venire a Roma con famiglia. E tuttavia alcune persone hanno fatto quel cammino. Per cui si può dire che si possono registrare delle disponibilità, così come si può registrare un incremento dell'offerta, che si sta organizzando. Sarebbe però importante andare poi a vedere quanto i laici formati sono effettivamente usati, cioè valorizzati.

Il punto quindi è che se a livello diocesano il dato di quante coppie hanno frequentato corsi negli ultimi tre o quattro anni è decisamente rilevante, lo è molto meno riguardo al numero di coppie presenti in diocesi che potrebbero farsi carico (e di fatto se ne fanno carico) dei gruppi sposi, dei gruppi famiglie, della formazione dei fi-

danzati, della conduzione delle varie attività, ecc. Sono arrivate risposte significative, interessanti anche da parte di diocesi medio-piccole: si partiva da venti e si arrivava a sessanta coppie. Questa è una forza. Una ricerca successiva, fatta lo scorso anno nella regione Lombardia sulla preparazione al matrimonio rilevava solo per quella regione circa settemila operatori implicati nei millecento percorsi di formazione al matrimonio. Sono cifre decisamente notevoli. Mi domando allora se siamo attenti a ben utilizzare le forze di cui disponiamo e, in parallelo, se talvolta non sarebbe il caso, proprio perché non possono arrivare a tutto, che i sacerdoti esortino quanti potenzialmente adatti e disponibili e aiutandoli, li spingano a formarsi per poi essere utilizzati in parrocchia e via dicendo.

Anche perché questo sarebbe già da fare non solo a livello di operatori, ma anche a livello di sposi, nel senso che quel *dopo*, quella continuità che quando manca rende quasi inutile il percorso di formazione al matrimonio, è esattamente quel che consente alla famiglia nella sua evoluzione di avere un ambito in cui confrontarsi, evitando così di smarrirsi, travolta dai figli, dal lavoro e dai problemi che quotidianamente deve affrontare. Se invece la famiglia riceve una proposta calibrata sulle reali possibilità di poter proseguire il suo cammino, le cose possono migliorare, il rapporto crescere. Questa è formazione, la più importante formazione che si possa dare ai cristiani adulti. Perché? Come appunto ci diceva nell'introduzione Mons. Menichelli, il settore della famiglia è decisivo, soprattutto, secondo me, perché rappresenta il massimo punto di aggancio con la vita, con la quotidianità. Se non la si aggancia lì, la si aggancia in modo molto più parziale per problemi, per patologie. La missionarietà viene giocata lì, perché lì si gioca la vita concreta. Portare il Vangelo nella vita quotidiana e concreta vuol dire portarlo esattamente dove la gente vive la sua vita, che praticamente è la famiglia.

È quindi determinante formare bene gli operatori di pastorale familiare affinché possano essere strumenti di annuncio e di formazione per le famiglie normali, alle quali non devo chiedere di diventare sacristi ma che comunque devo aiutare perché nella vita quotidiana sappiano leggere quello che vivono alla luce del Vangelo.

Coppie e famiglie in difficoltà

Quarto ed ultimo ambito: coppie e famiglie in difficoltà. Se ne parla molto, e a ragione. Anche all'epoca della nostra rilevazione se ne discuteva molto, ma vi era davvero poco nella Chiesa italiana di specifico per i problemi delle coppie e delle famiglie in difficoltà, anche perché queste venivano – e spesso vengono tuttora – identificate con i separati, e in particolare con i separati divorziati. Il tema di punta, alla fine, era il loro accesso ai sacramenti, in particolare

all'Eucaristia. Un percorso di autoriduzionismo che non portava da nessuna parte, se non a delle accese polemiche.

A partire dal 2003 decisamente qualcosa si è mosso, e già all'epoca si è fotografata la nascita di gruppi e associazioni che stavano iniziando ad occuparsi del problema. Qui davvero, rispetto ad altri casi, i numeri sono abbastanza impietosi, perché sappiamo che il *trend* della fragilità dei matrimoni in Italia è un *trend* che, benché inferiore a quello degli altri Paesi europei, è costantemente in crescita da venti anni, senza mai una flessione. Quindi, anche se cresce meno che in altri Paesi (che hanno diverse condizioni sociali, religiose, legislative), è un fenomeno del quale è impossibile non tener conto.

Quindi in questi anni qualcosa è mutato ma restano, a mio parere, delle criticità, delle domande molto forti da porci. Prima e – a mio parere – più importante cosa, è il fatto che nella Chiesa le coppie e le famiglie in difficoltà sono più evitate che accostate e aiutate. Posso in un certo senso comprendere la titubanza di chi, di fronte a tali problematiche, teme di fare danni più che aiutare. Soprattutto non si fa ancora distinzione tra crisi, difficoltà e vera rottura del matrimonio, per cui una coppia di coniugi con problemi non viene avvicinata per un eventuale aiuto fino a quando la cosa diventa irreparabile: la Chiesa appare priva di strumenti e mezzi per evitare che le coppie arrivino a questo punto.

Di fatto, ciò che è stato compiuto in tale senso si è mosso sulla spinta di associazioni più che per opera della pastorale di base. Oggettivamente, non penso, se non in rarissimi casi, che qualcuna delle nostre parrocchie sia organizzata per affrontare tali crisi. Diverso il caso delle associazioni, che di fronte al crescente numero di matrimoni in difficoltà, si sono sentite direttamente chiamate in causa per arginare i fallimenti matrimoniali.

Tutto questo può essere visto come un qualcosa di positivo, ma presenta dei risvolti problematici perché evidentemente le associazioni si muovono sulla loro “lunghezza d'onda”. Trovo sarebbe ottimo trarre dalla loro esperienza il meglio di quanto maturato. Per quanto io abbia potuto conoscerlo, ad esempio, mi pare abbastanza efficace il metodo usato da *Retrouvaille*, che ho potuto approfondire studiando la documentazione relativa alla sua origine (Canada e Stati Uniti d'America) nel 1999; poi c'è stato un convegno a Roma su tali tematiche e mi ha colpito che tutto ruotasse attorno al fatto che gli operatori che facevano la proposta di riconciliazione erano persone che avevano avuto lo stesso percorso di rottura, di tradimento, di disagio, di conflitto. Venendo da loro, tale proposta/testimonianza diventava efficace.

Mi chiedo se da qui sia possibile ricavare un discorso di metodo che possa servire, ad esempio riguardo il tipo di accoglienza che viene praticata nei gruppi di persone separate. Lì si deve acco-

gliere persone talmente ferite che talvolta non si sa bene cosa dicono, ma vengono lasciate parlare perché vivono un vissuto di fortissima rabbia, lutto, senso di rivalse e via dicendo. Bisogna secondo me imparare da queste esperienze, perché la situazione è tale per cui mancano del tutto le strutture necessarie a poter dare una risposta adeguata alle dimensioni del fenomeno, che coinvolge, ovviamente, tutti i parenti, i figli, i genitori.

Mancano, insomma, a mio parere, metodi, personale adeguatamente formato, riflessione biblico-teologica. Sono rimasto molto impressionato da un'esperienza fatta a Palermo da un gruppo di separati che vivono la fedeltà al loro primo ed unico matrimonio, che hanno messo a tema, partendo da un'esperienza francese (*Notre Dame de l'Alliance*) l'*alleanza*. Sull'*alleanza* vi è una carenza di riflessione teologica, sicuramente; ma questo è solo un esempio. Noi abbiamo sviluppato molto l'aspetto giuridico, ad esempio, del tema della fedeltà, ma l'aspetto biblico-teologico del tema fedeltà che si innesta sull'*alleanza* è molto sfuocato. Se questo è il nostro annuncio, si tratta di un annuncio monco, perché diciamo no all'infedeltà ma non so quanto abbiamo predicato – ai non separati – il senso profondo dell'*alleanza* come inteso dalla Bibbia, quanto costa, se intesa seriamente.

Insomma, in questo settore siamo agli inizi e queste carenze ci sono. Per concludere direi che prenderei come una sfida questo tema, certamente il più doloroso ma di sicuro uno dei più rilevanti. Una sfida legata alla solidità di progetto, ecco perché è bene partire dai dati, dalla situazione, e poi alla solidità di fede, termine usato prima da Mons. Menichelli. Io credo che questo tema, il più delicato, ostico e difficile, sia in realtà una sorta di cartina tornasole della pastorale familiare.

Mi ricordo che anni fa, Mons. Anfossi, presentando sulla rivista *Jesus il Direttore di pastorale familiare*, aveva proprio scritto su tale tema, affermando che se noi non siamo capaci di avere una parola buona, di accompagnare, di dare il nostro annuncio in questo caso, vuol dire che in realtà non siamo interessati al matrimonio, che non ci interessano neppure gli altri. Ritengo che ciò sia profondamente vero, e credo che l'urgenza della situazione ci debba spingere a farci carico seriamente del problema.

Grazie per la vostra attenzione.



nodi della pastorale familiare oggi in Italia

Don SERGIO NICOLLI

Direttore dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Famiglia

Una pastorale
attenta a tutte
le "stagioni"
della famiglia

Per una ventina d'anni a partire dal dopo Concilio la cura pastorale della famiglia in Italia è consistita prevalentemente, se non unicamente, nella preparazione dei fidanzati al matrimonio. Mano a mano che questa preparazione è divenuta più seria e accurata, si è aperto l'orizzonte e si è dilatato l'interesse per la vita familiare nel suo arco più ampio. Nel frattempo lo sviluppo della teologia e della spiritualità del matrimonio cristiano ha fatto scoprire la famiglia non soltanto come un problema, ma come una risorsa per lo sviluppo della persona, per il cambiamento sociale e per la missione della Chiesa.

Grande sviluppo hanno dato a questa evoluzione alcuni documenti di Magistero dell'Episcopato italiano e soprattutto la *Familiaris consortio* di Giovanni Paolo II. Il Direttorio di pastorale familiare ha poi codificato l'attenzione della Chiesa nei confronti della famiglia e ha dato grande sviluppo e diffusione alla pastorale familiare delle Chiese in Italia.

Giovanni Paolo II ha indicato, nella Lettera alle famiglie (1994) la famiglia come "*la via della Chiesa*": questo significa che la famiglia deve essere sempre di più al cuore della pastorale, perché quanto più la famiglia è coinvolta come soggetto della sollecitudine pastorale della Chiesa, tanto più essa diventa un riferimento determinante per la sua stessa missione.

Oggi si va comprendendo sempre di più che non basta interessarsi alla fase, pure importante, della preparazione al matrimonio, ma è necessario un accompagnamento differenziato della famiglie nelle varie fasi della loro vita: dai primi innamoramenti fino all'età matura. Pertanto la pastorale familiare si specifica in diversi ambiti e iniziative, che richiedono una formazione diversificata degli operatori.

Il Convegno ecclesiale di Verona¹ poi ha messo in luce una intuizione che per la verità era già presente nella mentalità di coloro che si occupano di famiglie: l'azione pastorale non deve partire dalle acquisizioni teologiche e spirituali, dal proprio bagaglio di competenza, e calare questi contenuti nelle persone e nelle situa-

¹ Ottobre 2006.

zioni; deve piuttosto partire dalle persone e dai percorsi di vita, dalle condizioni concrete delle persone e delle famiglie e cercare nella Parola di Dio e nella riflessione teologica l'annuncio che illumina queste situazioni e le interpreta e guida con la luce della fede. Così il Convegno è partito non dai saperi dei nostri vari uffici preposti alla pastorale ma da alcune condizioni esistenziali che costituiscono un nodo problematico dell'esistenza oggi: la vita affettiva, la fragilità, la tradizione, il lavoro e la festa, la cittadinanza. La famiglia e la pastorale familiare si sono riconosciute in modo splendido in tutti questi cinque ambiti.

Crederci nella famiglia: in ogni famiglia

Un'altra premessa mi sembra indispensabile parlando di pastorale familiare. C'è una sostanziale differenza tra una ideologia, o una iniziativa culturale o una aggregazione che parte da una intuizione, e la pastorale della Chiesa: nel nostro caso la pastorale familiare. Noi non ci limitiamo a proporre un ideale forte e ad invitare le famiglie a realizzare questo ideale, accompagnando poi coloro che accolgono questo ideale. Noi crediamo che il mistero di Dio si è legato all'esperienza familiare in modo irreversibile:

- anzitutto nel gesto creativo, nel quale «Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò» (Gn 2,27);
- nella Incarnazione del Verbo: Gesù è vissuto per 33 anni nella sua famiglia prima di iniziare il suo ministero pubblico: una vita normale, senza miracoli e predicazione;
- nella simbologia sacramentale per la quale Dio ha scelto di parlare di se stesso e di rivelarsi agli uomini partendo dall'esperienza della vita affettiva e dal legame sponsale: la dimensione sponsale percorre tutta la storia dell'antica alleanza e segna in modo esplicito il rapporto di Cristo con la Chiesa sua sposa.

La famiglia pertanto è abitata da Dio non soltanto quando vive in obbedienza al suo disegno, ma per il fatto stesso di essere famiglia e ancor di più quando nasce dal sacramento: al punto che Giovanni Paolo II, che vent'anni prima nella *Familiaris consortio* aveva chiesto alla famiglia «*famiglia, diventa ciò che sei!*»², vent'anni più tardi, alla vigilia della beatificazione di Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi, ha sentito il bisogno di gridare: «*famiglia, credi in ciò che sei!*»³. È come se avesse detto contemporaneamente: Chiesa, credi nella famiglia, società civile, credi nella famiglia, voi preti, credete nella famiglia...

² *Familiaris consortio*, n. 17.

³ 21 ottobre 2001.

Se la famiglia oggi merita un atto di fede, ciò non è dovuto alla convinzione che essa sia perfetta. Sono sotto gli occhi di tutti le fragilità della famiglia nel nostro tempo, e i fallimenti sempre più frequenti possono perfino far pensare che la famiglia sia in fase di disarmo. È soprattutto per il “mistero grande” che essa racchiude, per la realtà teologica che essa rappresenta. Gli sposi cristiani infatti sono – per dirla con don Tonino Bello⁴ – un’icona vivente della Trinità: attraverso la loro vita si può contemplare il volto di Dio, capire un po’ di più chi è Dio, quale è la sua natura profonda. Ogni famiglia è in grado di esprimere un tratto della ricchezza di amore che circola all’interno della Trinità, è in grado di rendere presente sacramentalmente l’amore di Dio nella storia degli uomini.

È una cosa stupenda! Dobbiamo guardare con questa fede alla famiglia, intuendo il mistero profondo che c’è dentro ogni vicenda familiare: un mistero spesso nascosto e reso indecifrabile dalla povertà umana ma comunque presente per la grazia di Dio. La famiglia è un segno che Dio ha posto tra gli uomini per parlare a loro di Sé attraverso una testimonianza umana; è un dono che Dio suscita nella comunità per la crescita di tutti.

Possiamo “credere nella famiglia” perché ogni storia di vero amore è una storia abitata da Dio, una “storia sacra”: Dio si è compromesso con gli sposi nel sacramento e, dal momento che egli è un Dio fedele, non li abbandona più, nemmeno quando la loro vicenda diventa difficile o si impoverisce, nemmeno quando incontra il fallimento umano di un progetto.

Forse dobbiamo allenarci un po’ di più ad avere occhi penetranti capaci di riconoscere i segni della presenza e della salvezza di Dio in ogni persona e in ogni storia familiare. Stiamo attenti a non fare una pastorale di *elite*! Corriamo il pericolo di credere nelle famiglie solo se realizzano il “vangelo del matrimonio” e di ritenere che solo queste ci siano affidate. No: siamo mandati a tutte le famiglie, non solo a quelle che accolgono le nostre proposte e si entusiasmano ai nostri percorsi.

Siamo chiamati a credere che in ogni persona e in ogni famiglia c’è un mistero di Dio che si realizza al di là della loro consapevolezza e della loro coscienza. La povertà e gli errori umani non sono mai così gravi da essere irreparabili perché l’amore di Dio è capace di trasformare persino la valle di Acor – che è la valle della maledizione – in “porta di speranza”⁵.

Maturare questa “fede nella famiglia” può essere considerata oggi una priorità della pastorale familiare, una condizione indispensabile per costruire una chiesa che, pure nell’esperienza della povertà, abbia il volto di una famiglia.

⁴ *La famiglia come laboratorio di pace*, Elle Di Ci, Leuman (Torino) 1989.

⁵ Cfr. Os 2,17.

In questa ottica la Chiesa deve da una parte proporre il lieto annuncio di Dio sull'amore umano e il progetto cristiano di famiglia; dall'altra deve essere attenta ad accompagnare le persone e le famiglie nelle varie fasi del loro cammino per far sentire la luce del mistero di Dio che si fa carne in ogni esistenza e si è compromesso definitivamente con ogni storia umana. Non ha alcun senso una pastorale familiare di *elite*, anche se invece è possibile puntare su alcune famiglie cristiane per renderle motore trainante di una Chiesa che pone la famiglia al centro della sua azione pastorale.

Veniamo ai nodi della pastorale familiare oggi, cioè ai vari filoni nei quali si esplicita la pastorale familiare nel nostro tempo.

Gli sposi e i sacerdoti che accompagnano i fidanzati nella preparazione al matrimonio fanno notare che certi discorsi di formazione fatti negli ultimi mesi prima del matrimonio arrivano troppo tardi perché non incidono se non debolmente nel progetto di vita familiare. Si sta guardando perciò all'adolescenza e alla giovinezza con preoccupazione e con interesse per formare alla affettività, alla sessualità e all'amore, tenendo conto anche di un pregiudizio, largamente diffuso tra i giovani, che giudica ottusa e inadeguata la dottrina della Chiesa sull'amore. Ne parla esplicitamente anche il Papa nella sua prima Enciclica⁶, quando allude a «*una percezione molto diffusa: la Chiesa con i suoi comandamenti e divieti non ci rende forse amara la cosa più bella della vita? Non innalza forse cartelli di divieto proprio là dove la gioia, predisposta per noi dal Creatore, ci offre una felicità che ci fa pregustare qualcosa del Divino?*».

Questo della formazione dei giovani nell'ambito della sessualità, dell'affettività e dell'amore umano alla luce del Vangelo è l'ambito nel quale è ormai indispensabile una collaborazione tra la pastorale familiare, la pastorale giovanile e la pastorale vocazionale: è necessario aiutare i giovani a interpretare la sessualità e l'affettività alla luce di una vocazione di amore che riguarda tutti, non soltanto coloro che sono chiamati al matrimonio.

La Settimana estiva di Grosseto per i responsabili diocesani di pastorale familiare (giugno 2004), sul tema «*Accompagnare nel cammino dell'amore*», ha visto la collaborazione di tre Uffici: famiglia, giovani e vocazioni. Qualche segnale di una maggiore attenzione a questo tema e alcune collaborazioni sono in atto. Segnalo a questo proposito una vasta iniziativa che fa capo proprio ad Enrica e Michelangelo Tortalla, miei collaboratori nella gestione della Consulta nazionale, e si intitola «*Qualcosa di nuovo*».

⁶ *Deus caritas est*, n. 3.

Vale ancora oggi quanto i Vescovi hanno detto nel Direttorio di pastorale familiare⁷: «*La pastorale prematrimoniale, in ogni sua articolazione, costituisce uno dei capitoli più urgenti, importanti e delicati di tutta la pastorale familiare. Tale pastorale si trova di fronte a una svolta storica. Essa è chiamata a un confronto chiaro e puntuale con la realtà e a una scelta: o rinnovarsi profondamente o rendersi sempre più ininfluente e marginale*».

Una verifica fatta a livello nazionale nella primavera del 2003 dall'Ufficio nazionale e confluita in una pubblicazione curata dal Centro Internazionale Studi Famiglia⁸ emerge che sta crescendo lentamente la qualità del servizio ai fidanzati: «*I corsi di preparazione al matrimonio sono ormai una realtà capillarmente diffusa, da cui emerge un modello di forte impegno nei confronti dei fidanzati che chiedono il matrimonio religioso. I dati sono molto significativi: I corsi che prevedono da sei e dodici incontri hanno una prevalenza schiacciante, sfiorando il 90%*»⁹.

C'è tuttavia ancora una certa disomogeneità: alcuni sono "didattici", altri sono più "interattivi" (soprattutto lì dove il corso viene fatto per un numero di coppie non superiore a 6-7); se in passato prevalevano gli incontri di formazione umana con l'intervento di specialisti (sessuologo, ginecologo, psicologo, avvocato...), oggi è prevalente all'attenzione alla formazione nella fede; la presenza stabile di coppie di sposi che accompagnano i fidanzati per tutto il corso è in crescita, come è in crescita la qualità della formazione, anche a seguito di una formazione più puntuale degli operatori. Esistono in molte diocesi anche esperienze più serie di accompagnamento di 1-2 anni in piccolo gruppo: queste iniziative rendono più probabile anche la continuità della formazione dopo il matrimonio.

È in progettazione un grande convegno, su iniziativa della Commissione episcopale per la famiglia e la vita con la collaborazione della Consulta nazionale e del nostro Ufficio, che faccia il punto sulla situazione sulla preparazione al matrimonio e alla famiglia in Italia e che offra degli orientamenti unitari a tutte le Chiese. Siamo nella fase di conoscenza della situazione attraverso un questionario dettagliato che sarà distribuito in tutte le diocesi.

⁷ Direttorio cit., n. 40.

⁸ CISF-CEI, *La pastorale familiare in Italia*, a cura di Pietro Boffi, Ed. San Paolo, 2005.

⁹ Ivi, pag. 37.

Dopo il Concilio, quando si mise mano a tutti i testi liturgici con una riforma profondamente innovativa, la Sacra Congregazione dei Riti emanò una prima *Editio typica* latina che porta la data del 19 marzo 1969; l'edizione italiana, che traduceva il testo latino, fu redatta immediatamente e venne promulgata *ad experimentum* il 1° luglio 1969.

La Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti (questo divenne nel frattempo il nome del nuovo del dicastero) promulgò il 19 marzo 1990 una *Editio typica altera*, nella quale si riconosceva alle Conferenze Episcopali nazionali la possibilità non semplicemente di una traduzione ma di un “adattamento” alle esigenze delle varie culture. Ci sono voluti ben quattordici anni per arrivare alla edizione italiana, che fu approvata dalla Congregazione in data 29 aprile 2004 come “interpretazione italiana dell'edizione tipica”¹⁰ e promulgata dal Presidente della Conferenza Episcopale Italiana il 4 ottobre 2004, entrando poi in vigore dal 28 novembre successivo.

È il primo testo liturgico della Chiesa italiana ad essere non semplicemente tradotto da una edizione tipica della Chiesa universale, ma “adattato”, pensato cioè in relazione alla nostra cultura e al cammino pastorale fatto dalla nostra Chiesa. Ci sono addirittura della novità che non esistono nella edizione tipica latina, per esempio la “memoria del Battesimo”. È un testo quindi che contiene una ricchezza che è frutto dello spozalizio tra questo testo che è stato dato alla Chiesa universale e il cammino della nostra Chiesa.

Il nuovo Rito è stato presentato alla Chiesa italiana prima durante l'Assemblea dei Vescovi nel maggio del 2004, poi in un Convegno promosso a Grosseto dal 4 al 6 novembre 2004 da quattro Uffici della Conferenza Episcopale Italiana: Liturgia, Famiglia, Catechesi, Giovani.

Questo testo non è nato a tavolino, preparato solo dagli esperti di liturgia. Vi hanno portato un contributo liturgisti, operatori di pastorale familiare, teologi, presbiteri e sposi: uno strumento nato quindi *in medio ecclesiae* ossia “nel mezzo della Chiesa”, è frutto non solo della riflessione intellettuale ma anche dell'azione pastorale della Chiesa. In questi due anni sono molte le diocesi che mi hanno invitato a presentare il nuovo Rito agli operatori di pastorale familiare e soprattutto ai sacerdoti.

C'è una ricchezza enorme nel nuovo Rito, che accoglie e traduce in evento celebrativo tutto il percorso di riflessione teologica e pastorale della Chiesa italiana in questi quarant'anni: il matrimonio come via di santità, il matrimonio come sacramento non solo per gli sposi ma per la comunità, una celebrazione che va fatta *in medio ec-*

¹⁰ Decreto di promulgazione della Congregazione per il Culto divino e la Disciplina dei Sacramenti, prot. n. 874/02/L.

clesiae, ecc. Tutto questo fa auspicare che il testo non venga utilizzato soltanto nella liturgia ma sia valorizzato nella pastorale: soprattutto nella preparazione dei fidanzati al matrimonio e nella formazione degli sposi.

Si comprende sempre di più che rimane sterile anche un buon percorso di preparazione al matrimonio se poi la giovane coppia è abbandonata a se stessa proprio negli anni nei quali essa incontra le difficoltà più grandi che rischiano di farla entrare in crisi e di mandare in fallimento il grande sogno.

Sono sempre di più le diocesi che hanno messo in atto forme di accompagnamento che assumono fisionomie diverse. L'adesione alla proposta di continuare la formazione dopo il matrimonio è proporzionale alla "qualità" e alla lunghezza dei percorsi fatti prima del matrimonio. La modalità più diffusa di formazione permanente degli sposi e dei genitori è quella dei gruppi-famiglie: gruppi di 6-8 coppie di sposi che si incontrano stabilmente ogni 2-4 settimane, per lo più nelle case scelte a turno, e che cercano di approfondire le tematiche riguardanti la relazione di coppia, il compito genitoriale, la spiritualità coniugale e familiare, la testimonianza nella Chiesa e nella società. Molta attenzione viene data in questi gruppi all'ascolto della Parola di Dio e allo studio dei testi di Magistero.

Ci sono comunque occasioni privilegiate, che oggi si stanno sempre più valorizzando nelle diocesi, per offrire percorsi formativi per gli sposi e i genitori:

- la *richiesta del Battesimo dei figli*, fatta per lo più anche da coppie soltanto conviventi o ricostituite dopo il fallimento del primo matrimonio; in alcune diocesi si stanno formando coppie di sposi che accompagnano gruppi di genitori prima del battesimo dei figli, partendo spesso dal tempo dell'attesa del figlio;
- la richiesta della catechesi per i figli in preparazione ai sacramenti della Iniziazione cristiana; in alcune diocesi è iniziata l'*esperienza della "catechesi familiare"*, che coinvolge i genitori in parallelo con la catechesi dei figli. Sono esperienze che, dove sono condotte seriamente, portano molti genitori a riscoprire la fede e la partecipazione ecclesiale dopo tanti anni di abbandono;

La Settimana estiva di Abano per i Responsabili diocesani di pastorale familiare (giugno 2005) ha posto il tema dell'accompagnamento dei giovani sposi all'attenzione delle comunità cristiane. Sono in fase di pubblicazione gli Atti ma molte relazioni, e soprattutto la sintesi dei Laboratori, sono già presenti sul sito dell'Ufficio nazionale per la pastorale della famiglia.

La spiritualità deve essere al centro dell'attenzione sia nella preparazione al matrimonio come nella formazione permanente degli sposi. "Famiglia, credi in ciò che sei!", ha detto il Papa alla vigilia della beatificazione della prima coppia nella storia, Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi¹¹. Perché gli sposi cristiani siano capaci di liberare tutta la ricchezza che è insita nel loro matrimonio devono essere aiutati a scoprire il "mistero grande" che li rende testimoni dell'amore di Dio per gli uomini e dell'amore di Cristo per la Chiesa, sua sposa.

Le Settimane di studi sulla spiritualità coniugale e familiare, tenute in questi dieci anni hanno fornito contenuti importanti e avvincenti per coltivare negli sposi cristiani la consapevolezza del sacramento ricevuto e del ministero ecclesiale che vi è connesso. Attualmente il tema viene sviluppato su due Convegni nell'arco di due anni, con una forte accentuazione dei Laboratori che rendono gli sposi stessi, insieme con i sacerdoti, i religiosi e le religiose, protagonisti dell'approfondimento del tema e della ricerca di contenuti e modalità pastorali per dividerlo con tutte le famiglie nelle Chiese locali. Il tema delle prossime due Settimane di studi sulla spiritualità coniugale e familiare (2007 e 2008) è lo "Stile di vita della famiglia cristiana", mentre quello delle scorse due Settimane è stato quello del perdono in famiglia.

Anche le associazioni e i movimenti di spiritualità che si interessano alla famiglia sono coinvolti nelle Settimane di studi e sono invitati a inserirsi nella pastorale diocesana per la formazione spirituale dei fidanzati e degli sposi.

I temi delle Settimane di studi a livello nazionale trovano poi una eco sempre più frequente in iniziative diocesane o interparrocchiali nelle quali viene offerto agli sposi e ai loro figli un percorso formativo, di riflessione e di preghiera.

In passato si riteneva che il problema delle *coppie in crisi* di relazione riguardasse soltanto il servizio specialistico di professionisti e di strutture consultoriali; oggi risulta sempre più chiaro che il problema riguarda anche la pastorale.

È importante prevenire la crisi di coppia con un'azione formativa costante e un accompagnamento delle famiglie nelle diverse fasi della loro vita. Ma è importante anche cogliere i segnali di crisi e offrire alle famiglie la possibilità di relazioni che le tolgano dall'isolamento nel quale spesso la crisi matura e si sviluppa; come pure è indispensabile che tutti gli operatori di pastorale familiare siano capaci

¹¹ 21 ottobre 2001.

di intuire i segnali della crisi e indirizzare a persone preparate e a strutture qualificate per iniziare percorsi di soluzione della difficoltà.

La pastorale oggi può contribuire anche a diffondere una cultura che guarda positivamente alla crisi come al momento difficile, che arriva nella maggior parte delle storie di coppia, e che può essere l'occasione opportuna per un salto di qualità nella relazione: quindi la crisi non come anticamera del fallimento ma come evento carico di novità e di possibilità positive.

Da qualche anno si sta sviluppando ed estendendo largamente un'esperienza, nata in Canada, che offre alle coppie in grave crisi una opportunità di riprendere il cammino con nuovo slancio e convinzione: *Retrouvaille*. Consiste in un fine-settimana di lavoro intensivo, proposto da una equipe formata da tre coppie di sposi (spesso passati loro stessi attraverso la crisi poi superata) e un sacerdote; il week-end è seguito poi da una quindicina di incontri periodici in piccoli gruppi di 2-3 coppie, accompagnati da coppia-tutor. L'iniziativa, che si propone di riavviare la relazione valorizzando i sentimenti e proponendo contenuti forti, ha ottenuto finora oltre il 70% di esiti positivi di coppie che perseverano in modo nuovo e più ricco nella vita coniugale.

La Settimana estiva di Paestum dei Responsabili diocesani della pastorale familiare (giugno 2006) ha posto il tema della crisi di coppia al centro dell'attenzione delle comunità cristiane e ha individuato in essa un problema pastorale, che non va lasciato soltanto agli specialisti e ai Consulenti. Molte relazioni sono sul sito in attesa della pubblicazione degli Atti.

In Italia si sta ponendo in maniera sempre più urgente e deciso anche il problema dell'accompagnamento di coloro che hanno fallito un progetto di vita matrimoniale: *separati, divorziati, risposati*. Queste persone vivono ancora un senso di emarginazione rispetto alla comunità cristiana e si sentono soli nella tragedia del fallimento.

Il Direttorio di pastorale familiare dedica un intero capitolo a queste situazioni, ponendo non soltanto il tema della ammissione ai sacramenti (da cui sono di per sé esclusi solo i risposati o coloro che intraprendono stabilmente una nuova via coniugale), ma soprattutto il tema dell'accoglienza cordiale e generosa da parte delle comunità cristiane. Attualmente esistono in molte diocesi esperienze di accompagnamento di gruppi di persone in tale situazione e si sta impostando una pastorale stabile di attenzione e di cura pastorale.

Attualmente è molto vivo in Italia anche il tema delle coppie di fatto che non vogliono accedere al matrimonio civile o religioso. È di prossima pubblicazione una ricerca, compiuta con l'appoggio della Conferenza Episcopale Italiana, attorno al fenomeno, sempre più largamente diffuso, di coloro che convivono senza il matrimonio.

È evidente che la pastorale familiare oggi ha particolare bisogno di persone preparate, specialmente di sposi che vivano questo compito in forza del loro sacramento: e sulla formazione degli operatori – degli sposi in particolare – è concentrato in questo momento e da qualche anno lo sforzo dell'Ufficio nazionale come pure dei Responsabili diocesani e regionali della pastorale familiare.

In questi ultimi anni si stanno moltiplicando le iniziative a livello diocesano e le scuole regionali di una certa serietà. Abbiamo in previsione, con la collaborazione dell'Ufficio della CEI che si occupa degli Istituti superiori di scienze religiose, di fare un censimento delle iniziative almeno a livello regionale per una reciproca conoscenza e per individuare percorsi unitari di formazione.

Attualmente a livello nazionale sono attive due proposte di formazione, che sono illustrate nel fascicolo che vi è stato consegnato:

1. Il **Master in Scienze del Matrimonio e Famiglia**, attivo da 9 anni, ma da due anni con la nuova formula, strutturata su un percorso triennale che prevede: tre settimane intensive di frequenza ogni anno (una in primavera a Roma e due in estate alternativamente in una località marina e di montagna), corsi a distanza con modalità on-line, laboratori pastorali (stages) da svolgersi sul territorio di appartenenza. Vi sono ammessi coloro che possiedono un diploma universitario di primo grado (nel caso della coppia, la persona non laureata può essere ammessa alla frequenza insieme al marito/moglie laureato/a).
2. Il **Corso di Diploma in Pastorale Familiare**, strutturato anch'esso in un ciclo triennale con due settimane all'anno di frequenza (in luglio, alternativamente in una località marina e di montagna): al mattino si svolgono le lezioni, mentre il pomeriggio è libero per le attività ricreative. Vi sono ammesse persone con diploma di scuola superiore.



La famiglia, realtà teologica e risorsa pastorale

Relazione della prof.ssa INA SIVIGLIA
Docente presso la Facoltà Teologica di Palermo

Premessa

Mi è stato affidato, in questa circostanza, il compito di trattare gli aspetti belli e positivi della famiglia e non piuttosto quello di dover analizzare situazioni patologiche e di crisi e/o situazioni irregolari e atipiche.

Se si considerano gli aspetti negativi, il quadro che ne risulta è piuttosto fosco, fatto più di ombre che di luci, più di pericoli incombenti e di oscure minacce che non di esperienze positive e luminose. In verità la realtà della famiglia ha in sé qualcosa di bello, di alto e di affascinante: si tratta del mistero grande dell'amore nuziale.

Viviamo in una cultura che presenta di frequente talune caratteristiche di luce crepuscolare, ma c'è da chiedersi perché non cogliere l'ambiguità di essa e operare, coralmemente e corresponsabilmente, perché tale luce sia preludio di un'alba nuova piuttosto che di un buio tramonto? Sì, viviamo in una sorta di crepuscolo, ma forse non tocca ai credenti, con la forza dello Spirito e nella potenza della resurrezione, trasformare questa nebbia in un nuovo giorno?

In altre parole perché non confidare in Dio e non avere al tempo stesso fede nell'uomo? Perché non avere un pieno convincimento che si può far prendere un'altra direzione all'andamento preoccupante della salute della famiglia? Se i dodici apostoli, all'indomani dell'ascensione del Signore e Maestro, avessero avuto paura e avessero creduto impossibile l'opera di evangelizzazione, forse non sarebbero mai usciti fuori dal cenacolo e non avrebbero rischiato la vita per le vie del mondo.

E invece nella potenza dello Spirito, animati dalla grazia hanno portato l'annuncio a tutto il mondo. E se invocassimo anche noi lo Spirito per una nuova Pentecoste sulla famiglia?

In mezzo alle tante cattive notizie che agitano il mondo di oggi, perché non farci portatori, a largo raggio, della buona notizia della famiglia, senza falsi pudori e rispetti umani, avendo il coraggio di andare controcorrente e osando proporre stili di vita familiare credibili e coerenti?

La presente riflessione si articolerà in tre parti: quella teologica, quella antropologica e quella pastorale.

Il primo compito che appare urgente è dissolvere i pregiudizi molto diffusi sulla riflessione teologica. Troppo spesso gli operatori pastorali lasciano ai teologi la riflessione esplicita sul dato della fede e finiscono col ritagliarsi solamente spazi di azione che, pur ispirandosi ai dettami del Vangelo, non assumono tutte le articolazioni critiche e le implicanze storico-culturali.

È necessario offrire la possibilità di far maturare nei credenti una consapevolezza diversa della elaborazione teologica dei contenuti e assumerla sul piano della prassi pastorale in maniera che le trasformazioni possano incidere profondamente sul tessuto umano e sociale.

La teologia è riflessione esplicita su Dio: tutta la rivelazione non riguarda tanto Dio in se stesso, ma è manifestazione di Dio nella sua storia d'amore con l'umanità. Per questo interessa la riflessione teologica: la teologia è viva ed efficace e apre continuamente nuovi orizzonti al nostro anelito di conoscenza del mistero di Dio che si intreccia col mistero dell'uomo.

«In principio Dio creò l'Adam a Sua immagine. A immagine di Dio *lo* creò, maschio e femmina *li* creò» (Gn 1,27). In questa espressione della Genesi c'è tutto il mistero della unidualità della coppia. L'Adam è singolare, ma subito dopo è adoperato il plurale "maschio e femmina *li* creò". Adam non è Adamo, non è l'uomo, ma l'uomo e la donna insieme.

La prospettiva teologica apre alla compiutezza del progetto pensato sin dall'eternità per la coppia umana che è un progetto di amore e di felicità. La coppia più e meglio di ogni altra realtà creata è in grado di rivelare gli aspetti che connotano l'affascinante mistero dell'essere "ad immagine di Dio".

La coppia costituisce l'icona privilegiata che evoca la Trinità.

Essa, creata "ad immagine e somiglianza" del Dio Trinità si presenta nella sua unidualità relazionale. Giovanni Paolo II amava dire che Dio è famiglia, per dire che il Dio dei cristiani non è un Dio solitario ma un Dio-comunione, dunque è più corretto riferirsi all'insieme dei due, e non all'individuo singolarmente preso, per comprendere il grado più alto della somiglianza con il Dio Trinità.

Alcune caratteristiche accomunano, sia pure evidentemente in maniera analogica, la coppia e la Trinità. Innanzitutto la possibilità di coniugare unità e differenza, poi la circolarità dell'amore nella reciprocità delle relazioni e il manifestarsi dell'eccedenza dell'amore che nella Trinità fa sì che essa si apra liberamente all'azione creatrice e redentrice e che nella coppia ci si apra all'accoglienza del figlio.

Parliamo chiaramente di una analogia: il che significa che molte sono le somiglianze ma molte di più, e peraltro irriducibile, sono le dissimiglianze.

La Trinità si esprime in una danza misteriosa e feconda: i termini greci e latini che la indicano sono *pericoresis* e *circumsessio* che

stanno a significare movimento, dinamismo. Proprio tale dinamismo costituisce il paradigma tra i due *partners* della coppia. Questa non si deve mai arrendere alla staticità dell'abitudine, della superficialità, del logorio originato da ritmi quotidiani frenetici e deve piuttosto rimanere sempre capace di dinamizzare l'amore. Quest'ultimo cresce e si dinamizza nel dono di sé e nello scambio reciproco. Se si vuole rimanere come ancorati alle modalità dell'innamoramento, tipiche dei primi tempi, l'amore rischia di esaurirsi. Quella dell'originario incontro, infatti, non è l'età dell'oro. Più ci si scambia l'amore, lo si dona, più accade che la relazione si rinnova e cresce senza misura. La famiglia è chiamata a diventare luogo vivo dell'amore, comunità viva e traboccante come è la stessa Trinità, perché «Dio è amore e chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» (1 Gv 4,16).

La prima enciclica di Benedetto XVI – *Deus caritas est* – rappresenta oggi un caposaldo della riflessione esplicita sulla famiglia.

L'amore ci realizza secondo tre modalità, tre dinamismi che si intrecciano. L'amore come attrazione tra i sessi, l'*eros*, l'amore dialogico dell'amicizia, la cosiddetta *filia* e infine l'amore agapico, che è l'amore del Dio Trinità, amore gratuito che circola e rigenera donandosi senza misura.

Nell'amore coniugale, fondato sul sacramento, a differenza di quanto si pensava qualche decennio fa, i tre amori si intrecciano in un mirabile disegno che mostra la pluriformità delle diverse facce dell'unico diamante sfaccettato fino a quando l'*agape* fa risplendere dall'interno sia l'amore erotico dell'intimità sponsale sia l'amicizia profonda tra i due e tra questi e i figli e tra i figli tra loro.

Sono come degli innesti fecondi a catena. L'*eros* ha una sua bellezza, Dio stesso ha conferito all'uomo e alla donna l'*eros*: la Sacra Scrittura dopo la creazione dell'uomo commenta: «Dio vide quanto aveva fatto ed ecco era cosa molto buona» (Gn 1,31). L'*eros* costituisce quella misteriosa potenza che fa sì che l'uomo possa sempre pervenire alla sua umanità nell'incontro profondo con l'altro sesso. Troppo spesso, in passato, si è insistito sull'atto coniugale come importante unicamente in vista della riproduzione biologica: esso è stato considerato come un *remedium concupiscentiae*: il piacere e l'attrazione tra i sessi erano visti solo finalizzati al dare continuità alla razza umana. Dio, in realtà, ha creato questo qualcosa di "molto buono", come segreto insito nella natura umana perché l'uomo possa pervenire alla pienezza della sua umanità.

La comunione coniugale e familiare, nell'intreccio vitale e vivificante dei tre amori, costituisce una via privilegiata per raggiungere le vette della santità.

Eucaristia e Matrimonio, in relazione di reciprocità, costituiscono i sacramenti dell'amore incarnato. Essi hanno qualcosa di molto grande in comune. Si tratta di corpi, il Corpo di Cristo e quel-

lo degli sposi, come luogo in cui la grazia prende dimora, come momento di trasformazione degli esseri in quella totale unità che risplende della luce della santità, nell'orizzonte di un Dio che ha scelto la *carne* come luogo teologico per mostrare il Suo amore infinito e per assumere e salvare l'umanità e l'umano nella storia.

Alleanza e carità caratterizzano i due sacramenti, l'alleanza sponsale nell'Eucaristia tra Cristo e il suo popolo, la sua Chiesa, nel Matrimonio tra gli sposi in Cristo e per Cristo e la carità come irradiazione dell'amore gratuito in tutte le direzioni.

Questi due sacramenti hanno in comune la compenetrazione totale di Cristo nei credenti e dei coniugi tra loro in tutte le dimensioni, incluso quello della corporeità in maniera esplicita. Essi, infatti, si fondano sulla logica della incarnazione: Dio non è rimasto lassù, si è fatto Carne, ha inventato la grammatica dell'incontro grazie alla Sua corporeità, al Suo innesto nella storia dell'umanità: a noi è dato di divenire tutt'uno con Lui, nel *qui ed ora*, per irradiare concretamente la Sua vita.

Il Santo Padre intitola uno dei paragrafi dell'enciclica citata "Gesù Cristo, l'amore incarnato di Dio" per mostrare come l'amore incarnato è la via scelta da Dio per incontrare e salvare l'intera umanità: Cristo-Via è l'unica mediazione salvifica nella storia.

Non è ardito ritenere che tra i due sacramenti c'è una reciprocità ermeneutica intrinseca. L'Eucaristia, infatti, illumina e dà senso e spessore al sacramento del matrimonio, ma anche dall'interno dell'esperienza di questo sacramento, chi lo vive veramente in Cristo e con Cristo riesce a comprendere qualcosa di unico del sacramento dell'Eucaristia. La Chiesa forse si attende dalle persone coniugate tale contributo ermeneutico-esistenziale.

C'è ancora molto da enucleare sul senso e sul valore delle nozze di Cristo con l'umanità e di Cristo con la Chiesa a partire da autentiche e significative esperienze coniugali. Si tratta di un grande servizio che non riguarda il piano del fare dal punto di vista pastorale, ma piuttosto si pone sul piano dell'essere. Si tratta del compito tanto arduo quanto necessario di manifestare, realizzare e annunciare la più imprevedibile e grande irruzione di Dio nella storia nel mistero dell'Incarnazione: le Sue nozze, il Suo matrimonio con l'umanità tutta.

Chi si nutre del corpo e del sangue di Cristo è vitalmente compenetrato nelle sue membra dell'amore incarnato di Dio: gli sposi cristiani, che celebrano il sacramento del matrimonio nell'innesto eucaristico, realizzano uno scambio totale del loro amore, dunque si compenetrano vicendevolmente, della Vita che è Cristo Gesù. Dal suo amore la coppia assume la modalità del dono reciproco. Il dono che l'uomo e la donna si scambiano assume dunque la forma stessa del dono di Cristo alla Sua Chiesa, perché l'Eucaristia ci conforma a Cristo nello Spirito. E così come il sacerdote celibe in quel-

l'Eucaristia scopre la forma del suo dono totale e senza riserve ai fratelli, così l'uomo e la donna scoprono il senso misterioso della forma del loro dono reciproco nel servizio, nella *kenosis* di una donazione senza riserve, gratuita e generosa. E questo fa capire come – dice il Papa nella sua enciclica al n.13 – dall'Eucaristia «si è attirati nell'atto oblativo di Gesù». Noi non riceviamo soltanto in modo statico il *Logós* incarnato, ma veniamo coinvolti nella dinamica della sua stessa donazione.

«La mistica del sacramento, che si fonda sull'abbassamento di Dio verso di noi» – sono sempre parole del Santo Padre – «conduce più in alto di quanto qualsiasi mistico innalzamento l'uomo potrebbe realizzare». Va rilevato che molti cristiani si accontentano della celebrazione eucaristica domenicale; il che vuol dire mangiare una volta a settimana. Ma di quali energie e di quante forze si privano non accedendo al sacramento dell'Eucaristia ogni giorno! Esso, come la manna nel deserto, nutre in modo che si possa vivere pienamente l'esistenza quotidiana.

Nel Corpo offerto per noi è necessario e bello accogliere l'offerta di Cristo per poter a nostra volta, come dice l'Apostolo Paolo, «offrire i [nostri] corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio» (Rm 12,1). Gli sposi rappresentano l'unione tra Cristo e la Chiesa: c'è dunque una sacramentalità della coppia, la quale è chiamata a testimoniare a tutti un amore non generico, ma amore proprio di Cristo per la sua Chiesa.

Tale compito di rappresentare l'amore di Cristo per la sua Chiesa non potrebbe essere assunto se Cristo stesso e il suo Spirito non inabitassero gli sposi e la famiglia.

«Siate sottomessi gli uni agli altri... come la Chiesa sta sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto. E voi, mariti, amate le vostre mogli come Cristo ha amato la Chiesa e dato se stesso per lei... Questo mistero è grande, lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa» (Ef 5,21-32).

L'agire pastorale – preparazione al matrimonio, accompagnamento dei giovani, educazione all'amore nelle scuole – sono cose ottime, ma se il mondo e la Chiesa sono privati dell'icona sponsale di Cristo con la sua Chiesa viene a mancare un servizio essenziale ed insostituibile.

La modalità e la misura dell'amore, rappresentate dalla lettera agli Efesini, è quella stessa dell'amore di Cristo per la Chiesa. Essere partecipi dell'agape trinitaria, dell'amore gratuito del Cristo nell'Eucaristia rende possibile agli sposi realizzare ciò che umanamente appare impossibile. Se si è dentro il circuito del misterioso dinamismo trinitario e ci si lascia coinvolgere in questa danza di amore, se ci si nutre ogni giorno dell'Eucaristia, se Dio è con i suoi, nella trasparenza di una fede creduta e vissuta, ciò si manifesterà agli altri. La forza che si innesta nella umana fragilità è grande, ma

«noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta» (2 Cor 4,7). È salutare mantenere la percezione, che di frequente diventa esperienza e coscienza della caduta, del peccato, della divisione, del conflitto, sapendo però che Dio è fedele, e che dove non si riesce a tenere il livello di fedeltà, Dio persevera nella fedeltà all'alleanza.

Essere innestati vitalmente nella fedeltà di Cristo alla Sua Chiesa significa essere pronti a vivere e a morire per l'altro con una oblatività gratuita, con una generosità chenotica.

Ancora la *Deus caritas est* del Papa al n. 14 afferma: «La mistica del sacramento ha un carattere sociale. L'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona». Benedetto XVI continua: «La comunione mi tira fuori da me stesso verso di Lui e così anche verso tutti i cristiani. Amore per Dio e amore per il prossimo sono ora veramente uniti, il Dio incarnato ci attrae tutti a sé».

Noi veniamo costituiti come famiglia di Dio, non solo la nostra famiglia, ma tutta la famiglia umana nella storia, e rappresentiamo, insieme come Corpo di Cristo, quella famiglia che è Dio trino e uno. Alla coppia cristiana è donato di entrare nel circuito della comunione dei santi, la cui linfa vitale si ramifica e confluisce in ciascuno dei tralci della vite. Spesso anche molte buone coppie, cristianamente formate, si sentono a posto perché compiono il proprio dovere entro la propria famiglia: sono buone mamme e buoni papà, vanno d'accordo, ecc... questo rischia di essere, talvolta, una forma di perbenismo cristiano, che addirittura può degenerare in sindrome da primi della classe.

Dio chiede una vera e propria estasi, un uscire da noi stessi come persone per vivere la dimensione di coppia e di uscire dal nostro circuito di coppia per vivere la famiglia attraverso una piena partecipazione alla comunione dei santi. Il Papa conclude: «L'amore può essere comandato perché prima è donato». Alla domanda «dove attingeremo l'amore da donare agli altri?» per non ridurci ad amare solo il proprio marito e i propri figli troviamo una risposta alta ed esaustiva: Dio ci ha donato il suo amore e solo per questo e grazie a questo, noi diveniamo capaci di amare senza misura e in tutte le direzioni. Bando quindi ad ogni narcisismo, ad ogni ripiegamento e chiusura tra i due *partners*, ad ogni perbenismo egoistico, siamo tutti in cordata, si va insieme verso la meta, sostenendoci vicendevolmente, animati dallo Spirito d'amore.

Nel documento CEI "Celebrare il mistero grande dell'amore" sul nuovo Rito del matrimonio è scritto: «Tra esperienza di fede e amore umano il rapporto è strettissimo e intimo. Nel matrimonio il legame tra la dimensione antropologica e teologica è molto forte. L'unione coniugale è un valore universale».

La dimensione antropologica mostra la trasparenza dell'umano che fa risplendere il divino che è nei credenti. Non ci si meraviglia o ci si scandalizza se a volte ci sono amori umani, che non sono stati immessi in una celebrazione cristiana del sacramento del Matrimonio, che pure risplendono in certo modo di qualcosa di trascendente che li attraversa. «Chiunque ama è generato da Dio» (1 Gv 4,7), secondo il dettato della prima lettera di Giovanni: dove c'è un amore umano autentico, capace di dono totale e di autentica gratuità c'è un alto trascendimento dell'amore e c'è un'apertura alla trascendenza di Dio. Se siamo convinti che l'unione coniugale ha un valore universale, ci è possibile aprire un fecondo dialogo con tutti, anche *laici*, su quello che Sequeri definisce *l'umano che è comune*.

Si tratta di un'antropologia, che può essere qualificata con il termine cristiana, non perché esula dal resto dell'umano o si erge al di sopra dell'umano, ma perché assume tutto l'umano secondo la logica dell'incarnazione: Cristo è l'Uomo per eccellenza e tutto ciò che è autenticamente umano è innestato nel Cristo e da Lui assunto, re-dento e ricapitolato.

Nella vita degli sposi e della famiglia la persona umana trova il luogo per eccellenza per esprimersi, per realizzarsi, per trovare armonia e unità fra tutte le sue componenti: dal sentimento all'intelligenza, dalla volontà alla libertà, dalla spiritualità all'affettività, dalla sessualità alla relazionalità. L'uomo e la donna crescono nella loro globalità e si preparano a vivere la loro vita, sapendo di poter tornare nell'ambito familiare, in qualunque momento, per attingere sempre una sana linfa di umanità.

Penso all'esperienza di Gesù nella famiglia di Nazareth; al suo andare e tornare con libertà nella sua famiglia, al suo vivere un'intimità silenziosa, al suo saper cogliere i problemi e le ansie dell'altro. Anche la casa di Lazzaro, Marta e Maria ha un suo fascino: essa è il luogo dell'amicizia. La famiglia dovrebbe essere il luogo del riposo del cuore, il luogo in cui l'umanità si effonde, ritrova nutrimento non solo per i suoi membri ma per quanti approdano a questo porto. Oggi più di ieri sono necessarie famiglie-porto, accoglienti, in cui si può ridare senso alla fatica, al senso del vivere. Siamo chiamati, in quanto membri di una famiglia, a vivere e a condividere le piccole cose di ogni giorno, sofferenza e fatica, gioia e ansie, attribuendo un valore e un significato ad ogni realtà, nell'orizzonte della fede. L'amore di coppia, l'amore di famiglia vanno annunciati come amore pienamente umano, inglobando tutte le dimensioni della persona e non at-

tribuendo valore in maniera unica e precipua alle emozioni e ai sentimenti, come i giovani oggi tendono a fare. C'è il rischio, infatti, che l'amore duri finché le emozioni restano forti. In realtà l'amore prende tutto l'uomo: la sua volontà, la sua libertà, la responsabilità, la capacità di donare e non solo di ricevere dall'altro.

La famiglia è la più alta scuola permanente di umanità: per questo anche il Figlio di Dio ha scelto di crescere in umanità nella famiglia; anche Lui ha imparato ad essere uomo nella gradualità della vita, ha avuto bisogno di una famiglia, come palestra di relazioni e luogo di trasmissione della fede e di dialogo tra le generazioni.

Il binomio "*gestis et verbis*" attribuito al Figlio di Dio incarnato, che la *Dei verbum*, dice come Dio si sia rivelato pienamente nell'umanità di Gesù: non si può non assumere la logica della rivelazione del mistero cristiano negli eventi e nelle parole, come modalità di espressione e canale di testimonianze di vita cristiana.

I membri della famiglia sono al tempo stesso destinatari, partecipi, testimoni e annunciatori del dono d'amore per l'azione dello Spirito Santo.

Il dono per eccellenza è l'Amore, il carisma dei carismi, afferma S. Paolo nella prima Lettera ai Corinzi, 13.

Il carisma dei carismi fonda la stessa struttura carismatica del Corpo di Cristo che è la Chiesa. L'amore è il fondamento di tutto: anche i carismi più appariscenti ed effervescenti, se manca il dono dell'amore non strutturano, non edificano la Chiesa: gli sposi e la famiglia, in forza del Sacramento del Matrimonio, sono misteriosamente chiamati a manifestare il carisma dei carismi, l'amore.

La parola carisma viene dal greco *charis*, grazia, e sottolinea l'aspetto della gratuità.

Lo Spirito d'amore dona senza misura a tutti e a ciascuno l'amore e questo trasforma chi lo accoglie: il dono dunque è fatto a tutti, dipende da ciascuno il farlo fruttare. Nella misura in cui lo si recepisce si è resi partecipi dell'Agape del Dio Trinità e si è chiamati a vivere come testimoni, per rendere ragione della speranza che è in chi ha fede, annunciatori credibili del dono dell'Amore.

L'Amore è un dono che solo circolando edifica e cresce, diviene fecondo e rende feconde tutte le cose, anzitutto la famiglia. Il testo di Ebrei 6,4 appare illuminante: «Quelli che sono stati una volta illuminati, che hanno gustato il dono celeste, sono diventati partecipi dello Spirito Santo».

La festa del sì si realizza non solo nella celebrazione del sacramento del matrimonio ma anche nella ferialità dell'esistenza. Il sacramento si celebra a partire da un "eccoci", che non è un "eccomi", pronunciato singolarmente da ciascuno, ma deve essere consapevolmente maturato e pronunziato dai due *partners* – assieme – come assenso comune al progetto di Dio.

L'assenso, che è tale nell'orizzonte della fede, fonda la possibilità concreta di dire un sì per sempre non solo con le parole ma nella vita, non solo nella liturgia ma nella quotidianità, fino al punto non solo di pronunciare il sì, ma di *essere* solo sì come Gesù è stato. Ciò significa che si accetta di incarnare il progetto in ogni suo rivolto e per sempre e che la nostra vita diviene tutta un sì.

Chiaramente, considerata la nostra debolezza e fragilità umane, la cosa non è così facile da realizzare. Per questo Gesù ha istituito il sacramento della Riconciliazione nella Chiesa. Tale sacramento viene incontro alla debolezza e alla fragilità, alla difficoltà di restare fedeli. È il rimedio offerto dalla misericordia di Dio, visto che «non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compire le nostre infermità, essendo stato Lui stesso provato in ogni cosa a somiglianza di noi, escluso il peccato» (Eb 4,15). Grazie al suo aver vissuto pienamente la sua vicenda umana, Cristo uomo può capirci e compatirci. Ed è ancora la lettera agli Ebrei a confermarci nella fede: «Accostiamoci dunque con piena fiducia al dono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno» (Eb 4,16). È un'espressione molto significativa, che mostra come la grazia della riconciliazione corrobora i credenti.

Il *noi* degli sposi nella loro fecondità biologica, psichica, e spirituale, diviene una realtà forte e dinamica se davvero accolgono il Signore sulla propria barca, nel coinvolgimento pieno del sacramento del matrimonio. La fecondità allora non è più solo fisica: si diviene madri e padri di quanti si incontrano sul proprio cammino, manifestazione della tenerezza e dell'accoglienza, della cura di Dio stesso per ciascuno. Oggi ai giovani manca frequentemente una vera esperienza di maternità e più ancora di paternità. Il ragazzo vive molto tempo fuori casa, talvolta evita il rapporto con i propri genitori, ma potrebbe fruire della maternità e della paternità di altri genitori. L'amore di Cristo infuso nei nostri cuori dallo Spirito Santo, ha la caratteristica della effusività. Da qui il valore e il senso dell'apertura alla vita, ai figli biologici ma anche a giovani, a fidanzati, a bimbi in difficoltà. Quanti di quei ragazzi disagiati, che talvolta si incamminano in percorsi di devianza, se avessero avuto una famiglia alla quale essere affidati o da cui essere adottati, o semplicemente cui riferirsi, non sarebbero forse diventati delinquenti. Famiglie calde, famiglie accoglienti che consentono una crescita serena ai piccoli e ai giovani: di questo ha un estremo bisogno l'attuale società.

Pregghiera, dialogo, perdono e compassione sono i capisaldi della vita familiare.

Anzitutto la *pregghiera*. L'Apostolo raccomanda caldamente: «Siate ricolmi dello Spirito. La parola di Dio dimori tra voi intrattenendovi a vicenda, con salmi, inni e cantici spirituali» (Ef 5,19). La

preghiera di coppia non annulla il rapporto di intimità personale col Signore perché si tratta di un rapporto unico, irripetibile, non raccontabile: esso è necessario e fonda la preghiera dei due. Se si vive un'intimità col Signore come non si riesce a pregare con colui col quale si condivide tutto?

Ad ogni coppia è dato di trovare la forma che più gli si addice: la meditazione sulla Scrittura, la preghiera delle ore, la preghiera spontanea, il rosario, una reciproca benedizione, la preghiera per chi si affida al ricordo spirituale, la preghiera comune per i figli.

Nella vita della coppia va dato molto spazio al *dialogo*. Comunicare è comunicarsi. Qualche volta c'è comunicazione ma non autocomunicazione. Si parla delle cose banali o di questioni di lavoro, ma non di quelle personali importanti, di come ci si sente, la fatica che si prova, i problemi che affliggono.... sembra che manchi il tempo per dialogare. Gli sposi cristiani, più di altri, devono trovare il tempo di comunicazione, nello scambio fecondo del dialogo. Ciascuno diventa più se stesso a partire dal tu che ha di fronte. Allora dialogo non significa omologare l'altro alle proprie opinioni e ai propri gusti, ma cogliere l'alterità del partner: è questa la migliore azione preventiva riguardo alle crisi matrimoniali.

Per quanto concerne il *perdono*, siamo nell'ordine del *dono maggiorato*. A chi è animato dalla grazia di Dio, è concesso di partecipare alla Sua principale prerogativa, la misericordia. Il perdono è un'arte: essa implica un processo dinamico per tappe, non è tanto facile mettere in pratica la pace. Le ferite sanguinano, le offese, le fatiche personali pesano: non ci si deve preoccupare se il perdono non arriva subito come per magia, l'importante è aprirsi a questo processo dinamico, e accogliere l'aiuto dello Spirito.

La compassione per gli altri è un'altra caratteristica che connota la vita cristiana della famiglia. Essa significa farsi prossimi, aprirsi gratuitamente alle ultimità delle altre famiglie. Questo modo di farsi prossimi talvolta significa esserci anche in silenzio e saper ascoltare anche i silenzi degli altri.

La felicità consiste nell'essere amati e nell'amare. La *Redemptor hominis* al n. 10 afferma: «L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso se non gli viene rivelato l'amore, se non incontra l'amore, se non lo sperimenta e lo fa proprio, partecipando-vi vivamente».

L'amore è esperienza, conoscenza nel senso biblico del termine, essere con l'altro in una compenetrazione intima, profonda, è capacità di accoglienza e di dono al tempo stesso.

Si diviene capaci di amore se si è stati amati. Quanta forza conferisce l'essere consapevoli dell'amore di Dio per noi: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3,16).

L'uomo perviene, dunque, alla pienezza dell'umanità quando, consapevole di essere amato, impara ad amare: egli è creato per divenire egli stesso amore, come Dio è amore, a Sua immagine e somiglianza. La strada del matrimonio è la via preferenziale per tale realizzazione, se si cammina nel solco tracciato dal Maestro dell'amore, che passa attraverso la croce e il servizio e che conduce verso l'eternità.

3. Prospettiva pastorale

La prospettiva pastorale impone un serio ripensamento sulla considerazione della famiglia esclusivamente come oggetto di pastorale. Va piuttosto proposto l'orientamento a considerarla innanzitutto come risorsa pastorale.

Risorsa è un elemento che, se attivato, contribuisce allo sviluppo, all'edificazione della società e della Chiesa. Ma essa può anche rimanere sopita, o può essere solo in parte attivata. Questa allora è la domanda da porci: fino a che punto si considera la famiglia una risorsa e cosa si fa per attivare al massimo grado l'essere risorsa per la Chiesa e per la società.

Prospettiva pastorale non significa mera applicazione di principi. Avendo ricevuto lo Spirito come credenti ci è chiesto di essere creativi, inventivi nell'ambito della attività pastorale, chiaramente in uno scambio sinergico con le altre componenti ecclesiali.

È opportuno e fecondo manifestare la creatività dello Spirito che opera in tutti i cristiani e che ispira l'azione pastorale e, in modo specifico, muove la coppia di credenti a testimoniare la vita nuova nella comunione familiare.

Questa è la sfida che attende la Chiesa per il presente e per il futuro: o si è persone che trasudano fede, speranza e carità e che si lasciano condurre dallo Spirito verso nuovi lidi o si riduce notevolmente la possibilità di realizzare la novità dell'amore che si incarna.

La famiglia è Chiesa domestica e la Chiesa è una famiglia di famiglie.

Giovanni Crisostomo aveva già definito il matrimonio una *misteriosa icona della Chiesa*. Quando i Padri della Chiesa usano il termine misterioso intendono che c'è un aspetto visibile ma anche uno invisibile cui quella icona rimanda. *Misteriosa* non significa quindi incomprensibile, ma che deve risplendere per far gustare, conoscere e vedere la grandezza di ciò che Dio dall'eternità ha disegnato per realizzare la salvezza.

Lo stesso autore definisce la famiglia *ecclesia micra*, piccola Chiesa: una Chiesa in miniatura, ma anche *microbasileia*, un piccolo regno, un'anticipazione del Regno di luce del Cristo.

Nell'*Apostolicam actuositatem*, al n. 11 si afferma: «La famiglia ha ricevuto da Dio la missione di essere la prima e vitale cel-

lula della società. E tale missione essa adempie se, mediante il mutuo affetto dei membri e l'orazione fatta a Dio in comune, si mostra come il santuario domestico della Chiesa e se tutta la famiglia si inserisce nel culto liturgico della Chiesa; se infine promuove la giustizia e le altre opere buone a servizio di tutti i fratelli».

Quindi in primo luogo l'affettività è considerata come strumento di annuncio e non come motivo di gratificazione interpersonale. L'affetto eccedente, quando si nutre dell'amore di Dio, non può che essere visibile e fruttuosamente fecondo.

La *Lumen gentium* al n. 11 così si esprime: «In questa che si potrebbe chiamare Chiesa domestica, i genitori devono essere i primi maestri della fede». E ancora nella *Familiaris consortio* al n. 21 si legge: «La famiglia cristiana, che nasce dal matrimonio come immagine e partecipazione del patto di amore di Cristo e della Chiesa, renderà manifesta a tutti la viva presenza del Salvatore del mondo e la genuina natura della Chiesa».

È quindi comprensibile che i parroci più accorti stiano sperimentando il coinvolgimento dei genitori nella catechesi. Il rischio è che, passato il periodo della Prima Comunione, tutto il dinamismo si blocca e si appiattisce. Quello della preparazione alla prima Eucaristia dovrebbe essere solo una tappa qualificata del cammino; ma i genitori dovrebbero assumersi il compito della trasmissione della fede ai propri figli con continuità sin dai primi anni fino all'età giovanile.

Dio si rende presente e si manifesta nella famiglia. Le coppie e le famiglie danno corpo e visibilità all'Emmanuele: Dio, nelle storie d'amore, nelle storie familiari cammina con la famiglia umana. Se non ci si sente responsabili di questi passi di Dio nella storia, attraverso il vissuto dell'amore, si viene meno ad una missione insostituibile.

Ecco allora che diventa comprensibile la prospettiva di una Chiesa, *famiglia di famiglie*, una Chiesa dal volto accogliente, dallo stile misericordioso, capace di grande calore e di infinita tenerezza nel dinamismo della comunione trinitaria.

Dunque la famiglia non è solo oggetto, ma risorsa pastorale a pieno titolo. C'è una soggettualità della coppia e della famiglia che rimanda ad una precisa vocazione. Risulta evidente dalle parole della *Apostolica actuositatem*, al n. 3, che «I laici battezzati non assumono la missione dalla Chiesa dai loro pastori ma la assumono dal loro stesso Battesimo». La *Familiaris consortio* completa tale pensiero affermando che la grazia di elezione ricevuta dal Battesimo viene confermata e prende forma nel Matrimonio. Il datore di lavoro per la missione degli sposi non è quindi il parroco o il Vescovo, ma il Signore stesso che investe di un compito che deve tradursi quotidianamente in comunione e missione.

Cristo è il Capo della Chiesa di cui noi siamo membra diverse, uguali e pari in dignità: insieme, coralmemente, in solido si condivide il compito di realizzare la missione affidata da Cristo a tutta la sua Chiesa.

La “missione apostolica” (come la definisce la *Familiaris consortio* al n. 52) della famiglia, in continuità con quella degli apostoli, radicata nel Battesimo, riceve dalla grazia sacramentale del Matrimonio una nuova forza per trasmettere la fede, e nella carità edificare, santificare e trasformare l’attuale società secondo il disegno di Dio.

Se la società va in una direzione non corretta, la responsabilità è di tutti i credenti perché ad essi è affidato il compito di trasformare la storia, di indirizzarla verso Dio. Tutti sono chiamati ad offrire orientamento ai fratelli in vista della ricapitolazione finale, per ricondurre tutti a Cristo.

Il ministero degli sposi consiste prima di tutto nell’essere testimoni dell’alleanza pasquale di Cristo, e di questo la Chiesa non può fare a meno; poi nella trasmissione e cura della fede nei figli e nei giovani; nella testimonianza e nell’accompagnamento dei fidanzati e degli sposi; nella evangelizzazione dell’amore e della famiglia a largo raggio; nella cura delle famiglie ferite.

I laici coniugati quindi sono chiamati ad essere testimoni della bellezza e araldi della speranza. Scrive il profeta Gibrán: «La bellezza è la vita quando la vita rivela il suo profilo benedetto. Ma voi siete la vita. La bellezza è eternità che si mira in uno specchio. Ma voi siete l’eternità e siete lo specchio». In altre parole, noi cristiani siamo chiamati ad essere testimoni ed interpreti della *via pulcritudinis*, o via della bellezza. Ancora Gibrán scrive: «Voi siete nati insieme e insieme starete per sempre». Questo amore fa sì che l’eternità irrompa nel tempo e che il tempo si innesti nell’eternità. Delle tre cose, fede, speranza e carità, fede e speranza non ci saranno più, rimarrà solo l’amore che è al tempo stesso l’essenza della vita divina e l’essenza della vita umana.

C’è bisogno oggi di laici forti, capaci di reggere l’urto di una società che va in altre direzioni, altre rispetto al cammino cristiano. In certi luoghi e in certe famiglie il sacerdote, con tutta la buona volontà, non può arrivare, anzi talvolta non deve per non creare disagi a sé e agli altri. Le famiglie possono giungere a tanti lontani nella società, grazie alla vita di relazione che abbraccia tanti campi. Si deve invocare il dono del discernimento, non per fare crociate ma per essere davvero consapevoli dei problemi e capaci di analisi e di scelte coerenti supportate da ragioni umane prima ancora che cristiane.

La famiglia è un tesoro prezioso da custodire e un capitale da investire per il futuro dell’umanità. Questa perla preziosa va coltivata e trafficata: siamo tutti responsabili del futuro dell’umanità per

cui dobbiamo avere speranza e capacità di profezia in ordine alla famiglia. Non ci si può occupare primariamente delle patologie; si deve piuttosto offrire una proposta di vita sana, bella, trasparente. Dobbiamo affermare con *parresía*: senza Gesù non possiamo fare nulla, ma con Lui possiamo camminare e annunciare a tutte le genti l'Amore che salva. Innestare le famiglie come i tralci alla Vite vuol dire creare le condizioni per far circolare la linfa vitale dell'amore-dono, dell'amore-sacrificio e gratuità, come essenza della relazione d'amore degli sposi e come seme fecondo per la missione.



Identità dell'animatore e strutture della pastorale familiare diocesana

Relazione di Mons. GIUSEPPE ANFOSSI
Presidente della Commissione Episcopale per la Famiglia e la Vita

Introduzione

La mia relazione ha un carattere prevalente tecnico. Non mi soffermerò quindi a descrivere aspetti più propri della teologia, quelli in particolare che riguardano l'ecclesiologia o la spiritualità o ancora, le buone ragioni di fede che animano ogni persona che assume responsabilità nella Chiesa. Prendo come guida il Direttorio: attingendo alla Introduzione e al capitolo VII dal titolo: *Le strutture e gli operatori della pastorale familiare*.

1. La pastorale familiare: definizione, contenuti e indicazioni di valore fondante

1. Assumo, come mia, la definizione di pastorale familiare che ci da il *Direttorio*. Questo documento (n. 2.) *presuppone gli approfondimenti teologici e spirituali e ad essi rimanda, evocandoli sinteticamente; piuttosto si sofferma più ampiamente sui contenuti di ordine pratico, presentandoli in modo da favorire, in corretta e necessaria collaborazione con tutti i diversi settori e ambiti pastorali, un'azione graduale, efficace ed organica, nella quale la famiglia risulti sia oggetto e termine, sia soggetto responsabile e attivo della Chiesa.*

La pastorale familiare è dunque *'un'azione graduale, efficace ed organica, nella quale la famiglia risulti sia oggetto e termine, sia soggetto responsabile e attivo della Chiesa'*.

Si chiede che ci siano:

- **azione pensata** (o programmazione): *pensare il fare che a sua volta richiede obiettivi definiti e quindi scritti e detti, un metodo inteso come un disporre delle risorse necessarie per raggiungere gli obiettivi e decidere di usarle e usarle in un determinato modo, e anche una attivazione di azione per mezzo di soggetti che operano in accordo tra di loro;*
- **azione graduale nel tempo**
- in ordine ad una famiglia che non è solo destinataria, oggetto dunque, ma protagonista e quindi soggetto.

Faccio ora riferimento ai responsabili della PF (corrisponde alla prima parte del titolo della relazione affidatami).

Leggiamo dal Direttorio.

N. 253 la pastorale familiare (PF) è compito che grava su *tutti* e su *ciascuno*, secondo il proprio posto e ministero.

N. 259 I primi responsabili della PF nelle loro diocesi, i *Vescovi* (...). N. 260 Parte essenziale del ministero della Chiesa verso il matrimonio e la famiglia, è il compito svolto dai *presbiteri* (...) N. 261 analoghe considerazioni valgono per i *diaconi* (...). N. 262 Venga soprattutto riconosciuto, promosso e valorizzato il posto singolare che, in forza della grazia del sacramento del matrimonio, spetta ai *coniugi* e alle *famiglie* (...). N. 264 Contributo proprio e originale ... è quello della loro consacrazione a Dio, è dato dai *religiosi* e le *religiose* e i *membri degli istituti secolari* e di *altri istituti di perfezione*. N. 236 Soggetto operativo ... per l'attuazione della PF sono le Chiese particolari. N. 237 A livello diocesano "vi sia uno specifico organismo per la promozione della pastorale della famiglia" - 'ufficio', 'centro', 'commissione'... - In ogni caso costituisca un preciso referente per la PF dell'intera diocesi. Alla guida di questo organismo diocesano è opportuno che siano preposti insieme un sacerdote e una coppia di sposi, adeguatamente preparati.

Le persone alle quali mi rivolgo ora e per le quali ho preparato le cose che dirò sono queste ultime, sacerdote e coppia di sposi con incarico diocesano.

Osservazioni

1. Il n. 237 è forse la chiave di volta del rapporto coniugi-sacerdote: se si realizzerà tutto sarà più semplice. Il sacerdote deve riconoscere il ruolo di incarico paritario (*in solidum*) degli sposi e il loro specifico apporto, e gli sposi devono riconoscere il servizio ministeriale del prete. L'azione congiunta degli sposi e del sacerdote è forse la parte più impegnativa da realizzare, ma la loro "comunione" è il primo segno da portare alle comunità, come tentativo di realizzazione della reciprocità ordine/matrimonio, come ricchezza che viene dai due differenti sacramenti e stati di vita. Comunione e amore quindi nella decisionalità, un po' come in famiglia.
2. I nostri preti avendo altri incarichi, seguono con fatica tutto il lavoro da pensare e fare, è perciò importante che si evidenzino sempre ciò che è più proprio del suo ruolo ministeriale e che gli venga sottoposto, alleggerendolo il più possibile da altri lavori non suoi (contatti, telefonate, organizzazione...) di cui però deve ricevere informazione; lui a sua volta sappia delegare e riconoscere la responsabilità data, evitando di ridurre i laici a meri esecutori. Come regola ci si dividono i compiti derivanti dalle decisioni prese insieme. Questo non vuol dire fare ... Marta e Maria,

ma soltanto riconoscere i diversi carismi che però sono messi al servizio della Chiesa.

3. I responsabili (coppia e prete) hanno il dovere di continuare a formarsi; la responsabilità Diocesana non è un punto di arrivo per ... alti meriti, è un servizio di passaggio che richiede conoscenze, virtù e cura. Non bisogna dimenticare il valore anche formativo degli incontri regionali e nazionali.

Contributo tecnico

Mi permetto di farvi riflettere sui diversi modi o livelli che si possono adottare per tradurre in azione concreta e quindi attuarlo nel tempo e nello spazio un progetto o anche solo una decisione. NB. Suppongo note altre condizioni generali come la corretta collocazione in rapporto alla istituzione di cui si fa parte... inoltre conoscenze necessarie, convinzioni e rettitudine personale.

Si possono facilmente individuare quattro modi o livelli di attuazione.

Esecuzione

Animazione

Consulenza

Decisionalità' (Mentalizzazione)

- *Esecuzione* si comprende subito di che cosa si tratta: le persone devono eseguire cose decise da coloro a cui spetta: per farlo bene devono possedere conoscenze tecniche, senso pratico, cultura e una maturità sufficiente per non esser come teleguidati.

- *Animazione* dal latino *anima*: si tratta di persone che comunicano idee e entusiasmo, coordinano e stimolano; debbono possedere conoscenze particolari, abilità personali e tecniche. Sanno soprattutto accogliere, entrare in relazione e sostenere una attività in esecuzione.

- *Consulenza* si distinguono nettamente consulenti di due tipi ben diversi: consulenti generici (questi usano l'esperienza della vita) e specifici (questi invece sono per lo più degli esperti in un ambito o in una materia precisa). Usano le loro esperienze e conoscenze mettendole a disposizione di altri; di per sé non fanno attività e non animano: informano, consigliano, suggeriscono direzioni di azione e danno pareri competenti.

- *Decisionalità (Mentalizzazione)*: è proprio di chi ha la prima responsabilità; di chi, uno o più, che però rispondono dei risultati ottenuti; sono persone capaci di programmare e di fare revisione; sono capaci di imparare da ciò che si è fatto o da persone con cui si confrontano. Devono possedere delle conoscenze teoriche e pratiche; devono seguire i processi di sviluppo dal momento in cui si programma fin a quando si esegue. Devono anche decidere anche cose nuove e far evolvere in meglio le cose che sono loro

affidate; è chiesto di essere realisti ma anche rivolti verso il meglio e il nuovo ... Se lavorano bene tengono registrazione e memoria delle diverse fasi operative e curano la conoscenza delle persone con cui operano. Si tratta di una persona ed è un presidente oppure un leader... o un responsabile; se invece si tratta di un piccolo gruppo di persone si può parlare di un consiglio di amministrazione o di gruppo di presidenza.

Osservazioni.

- La stessa persona di fatto può trovarsi in momenti diversi in più di un livello: essa però sa qual è il suo compito a seconda della sua collocazione e lo rispetta. Lavorando insieme ad esempio nel caso di Pastorale familiare che è il nostro, le singole coppie imparano ad avere rispetto di chi in quel momento anima (e quindi non comanda) di chi esegue (e quindi non modifica di suo arbitrio come se comandasse) di chi decide (e perciò ubbidisce). La stessa persona può fare in momenti diversi la semplice consulente, l'esecutrice e la leader. Nessuno ha il diritto di togliere con interventi errati o competitivi ad una coppia incaricata di una responsabilità – esempio dirigere un gruppo di lavoro o un gruppo famiglia – il compito direttivo che è stato affidato ad essa.

- Ritornando alla lettura del Direttorio e facendo riferimento al quadro tecnico che vi ho dato, si vede bene che il sacerdote e la coppia di sposi, nominati dal Vescovo di una diocesi, sono responsabili e quindi come tali sono posti nel livello della *Decisionalità*. L'ufficio o la commissione a seconda dei momenti e di ciò che si intende fare, sono collocati nel livello della *Consulenza* oppure, se insieme con i tre responsabili, in quello della *Decisionalità*. Toccherebbe poi ad altre persone curare l'*Animazione*; speso però le stesse di prima sono nella necessità assumere anche questo livello di attuazione.

NB. Devo questo apporto tecnico a Waldemar De Gregori (sociologo dell'America Latina). Dispense dattiloscritte.

3. Le strutture

*Per operare i responsabili, sacerdote e coppia di sposi, hanno bisogno di **strutture** (... un minimo!).* Proviamo ad elencarle: il Direttorio, come già detto (n. 2), chiede quanto segue: n. 237 A livello diocesano “vi sia uno specifico organismo per la promozione della pastorale della famiglia”-‘ufficio’, ‘centro’, ‘commissione’...
– In ogni caso costituisca un preciso referente per la pastorale familiare dell'intera diocesi. Chiede inoltre al n. 239 “L'ufficio diocesano per la famiglia, o la struttura ad esso equivalente, si avvalga della

presenza e del contributo di una *commissione o consulta diocesana* per la pastorale della famiglia.” Come si vede si chiedono due strutture una collocata nella *Decisionalità* e una nella *Consulenza*.

Osservazioni e commenti

1. L'ufficio (o Centro o Commissione...) deve avere una sede, un locale del tipo ufficio, una segreteria e un archivio (forse anche una piccola biblioteca-libreria), dovrebbe disporre anche di personale a tempo pieno o ridotto (una persona con funzioni di segretaria) a seconda dell'ampiezza della Diocesi. Poi un minimo di risorse economiche. La diocesi deve sopportare delle spese, sia per i responsabili e sia per lo svolgimento delle varie attività (comprese quella di formazione); generalmente ogni economo diocesano dice all'inizio dell'anno di quanto denaro può disporre l'ufficio; per necessità particolari o improvvise si possono chiedere ulteriori contributi.
2. I responsabili siano consapevoli di una cosa semplice e ovvia, dicibile così 'è più importante essere che fare': comporta una disposizione a pensare, ascoltare e comunicare come il compito più importante (serve a non farsi prendere da quella frenesia del dover fare che prende soprattutto quando si inizia, appena ricevuto l'incarico).
3. E' bene coltivare un rapporto frequente con il Vescovo. In fondo, si svolge un incarico ricevuto da lui: una obbedienza intelligente che nasce dalla comprensione di ciò che gli sta a cuore; è di grande aiuto e consola, e diventa un aiuto per comprendere dove si vuole andare (è bene allora che lui sappia come va il lavoro e ... l'umore e anche che cosa si fa o si intende fare). A lui toccherebbe dire quali sono le cose che sono da perseguire prioritariamente nella pastorale familiare.
4. Specie agli inizi di un Ufficio è importante avviare le attività gradualmente. Non bisogna attendere dei risultati subito (del tipo azione-reazione), altrimenti si rimane frustrati; occorre invece pensare che l'azione è, come dice il Vangelo, soprattutto seme gettato che può germogliare in tempi e modi inattesi.
5. Poiché il sacerdote e la coppia da soli possono fare ben poco, occorre poter contare su altre persone (coppie di sposi, religiosi, diaconi, sacerdoti...) che collaborano con l'Ufficio (Commissione e segreteria...), e che diano un sostegno sia con il loro consiglio e sia lavorando quando c'è n'è bisogno. Si chiede una valorizzazione ben studiata della *Commissione o Consulta diocesana* (Direttorio n 239), ma non basta perché spesso nelle Diocesi ci sono sacerdoti, religiosi, Responsabili di movimenti le cui realizzazioni possono divenire risorsa per l'Ufficio diocesano.
6. La qualità della relazione che i responsabili tengono con tutti gli altri loro referenti è la condizione assolutamente chiave del buon

funzionamento dell'Ufficio. Essi sono chiamati a costruire una rete di relazioni con le più diverse persone e/o coppie di sposi che nelle varie parrocchie e movimenti animano la Pastorale familiare. Solo un contatto umano aperto, fiducioso e continuo, apre la porta alle collaborazioni.

7. La buona riuscita dell'attività pastorale dipende anche da un dato semplice prima di iniziare a fare delle scelte di priorità. Non si può fare tutto. Non è possibile fare tutto ciò che è richiesto e suggerito dal Direttorio, dall'Ufficio nazionale per la pastorale della famiglia, dalla Commissione regionale per la stessa pastorale e da altri ancora.
8. E' bene tenere presente la possibilità di lavorare con altri soggetti. Ci sono infatti delle iniziative che forse possono essere attivate e riuscire solo unendo le proprie forze con quelle di altri Uffici diocesani, o addirittura – lo dico per le diocesi più piccole, con l'Ufficio corrispondente delle Diocesi vicine; tutto questo richiede semplicità, disponibilità al confronto ed umiltà.
9. Occorre ricordare che non si è soli, che non esiste solo la propria diocesi. Bisogna portare il proprio contributo anche con i responsabili della pastorale familiare regionale (nn. 243-244). La Commissione Regionale deve essere vista come il luogo in cui insieme ad altri si impostano di tanto in tanto linee di indirizzo e di proposta su di un tema pastorale nuovo; essa può aiutare gli Uffici diocesani delle Diocesi piccole a organizzare insieme dei corsi o dei convegni destinati a formare le nuove coppie animatrici e i sacerdoti. La Commissione Regionale è anche il luogo di collegamento con il livello nazionale (nn. 246-247); in essa sovente vengono elaborati temi nuovi o difficili di sicuro interesse per la Pastorale familiare. È importante sentire che si è inseriti in una struttura viva della Chiesa e non dei poveri ... 'tapini' mandati allo sbaraglio.

Note

1. Sottopongo alla attenzione di chi mi ascolta o legge il suggerimento dei tipi di iniziative che ritengo siano in qualche modo essenziali (voglio definire un livello minimo di attività obbligatorie per ogni Diocesi). Sono però disponibile a mettermi in discussione con chi la pensa diversamente da me.

La mia proposta

– La cura della formazione: ogni anno venga organizzata almeno una iniziativa. Si traduce in una giornata, ad esempio conclusiva dell'anno oppure di apertura; allestimento di pubblicazioni pratiche con carattere di sussidio oppure uno studio teorico su di un tema assillante e nuovo... La formazione naturalmente non può essere solo teorica deve anche sempre contemplare l'apprendimento di tecniche

- e di metodologia come si fa gruppo famiglia, come lo si guida... oppure come si conduce un gruppo che organizza una attività.*
- *La attivazione di luoghi e tempi destinati all'approfondimento di pensiero o contenuti-messaggio o valori fondati sulla visione dell'uomo, temi di antropologia, teologia e sacra Scrittura*
 - *Infine cura organizzativa e animatrice volta a mantenere in attività ciò che è già in atto nella diocesi, tra cui probabilmente almeno la formazione dei fidanzati al matrimonio.*

2. Per avere un quadro più completo delle attività proposte alla pastorale familiare è sufficiente leggere il Direttorio o anche solo il suo l'indice.

La pastorale familiare in Italia, stando al suo Direttorio, si occupa di quanto segue.

Capitoli:

Primo: Il 'Vangelo del matrimonio e della famiglia'

Secondo: Chiamati all'amore

Terzo: Fidanzamento tempo di grazia

Quarto: La celebrazione del matrimonio

Quinto: Una pastorale per la crescita della coppia e della famiglia

Sesto: La missione della famiglia nella Chiesa e nella società

A. La partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa

B. La partecipazione allo sviluppo della società

Settimo: La pastorale delle famiglie in situazione difficile o irregolare

Ottavo: Le strutture e gli operatori della pastorale familiare

A. Strutture di pastorale familiare

B. Gli operatori della pastorale familiare

Due osservazioni relative al Direttorio

- *Tutti i contenuti esposti nel Direttorio sono importanti per chi vuole fare pastorale familiare, ma come ho detto non è possibile metterli tutti in programma o non tutti subito.*

Quando un Ufficio diocesano sentito il proprio Vescovo, vuole avviare la pastorale familiare per la prima volta o come se volesse iniziare, deve 1. guardare alla situazione culturale e sociale della Diocesi; poi 2. guardare al Vangelo del matrimonio e della famiglia (al messaggio, e quindi in qualche modo leggere il Direttorio); ancora 3. guardare alle risorse umane e altre... anche economiche e di struttura, di cui dispone; infine 4. definire il lavoro da fare... si faccia una vera programmazione dove sono definiti soprattutto gli obiettivi che si vogliono raggiungere (poi naturalmente le attività o iniziative quando, come, con quali risorse e per chi...). Come si sa gli obiettivi nascono dal confronto tra la situazione che si ha davanti e il messaggio che si vuole portare; in quel momento si sente il Vescovo per decidere che cosa è prioritario e da quello si inizia.

Mi permetto di annotare che il Direttorio ha tenuto presenti tutti i documenti ufficiali scritti prima del 1992 (Papa, Congregazioni romane, CEI); esso perciò può essere considerato come un manuale da usare per pensare la pastorale da fare mentre si decide di farla.

La seconda osservazione riguarda il capitolo Sesto: le due partecipazioni di cui si parla non sono facili, una riguarda la presenza attiva degli sposi e della famiglia nella Chiesa, la seconda nella società. La prima partecipazione ha ancora delle resistenze nella cultura dei sacerdoti e degli stessi fedeli (ed è un po' come dire che il Concilio entra lentamente nei nostri vissuti); la seconda suppone una cultura per ora poco presente nei paesi cattolici latini; infatti si misura da un lato con la difficoltà che i nostri fedeli incontrano a credere nell'associazionismo e a fare politica attiva. Un'altra difficoltà viene dal contesto culturale e sociale più ampio: la stagione pubblica europea e occidentale di espulsione del tema famiglia dal riconoscimento pubblico.



Progettare la pastorale familiare. Perché e come

S.E. Mons. DONATO NEGRO - Arcivescovo di Otranto

Premessa

Pastorale familiare e progettazione camminano insieme. Come è stato osservato, in generale, «l'agire progettuale è trascurato per insensibilità, altre volte per incompetenza, altre ancora per pregiudizio, altre, infine, semplicemente perché è un'attività faticosa: costringe [...] a decidere di stabilire insieme delle precedenze e delle priorità, con il desiderio sognato e con il possibile, con collaboratori ideali e con quelli che ci sono, con la creatività o con il fare come sempre si è fatto, con il bisogno di sicurezza o con la novità [...]»¹.

A partire da questa osservazione voglio interrogarmi, con voi, anzitutto sulle *RAGIONI* che fondano un agire pastorale di tipo progettuale (*parte prima*) e che, purtroppo, se malintese, appesantiscono l'impegno pastorale. A fronte di tali pregiudizi ed esperienze "pesanti", prima ancora di entrare nel merito di *come procedere* per progettare la pastorale familiare (*parte seconda*), vorrei sostenere/comunicarvi che, invece, progettare è bello, "alleggerisce" (per riprendere una famosa espressione di Italo Calvino)².

Parte prima: "Perché progettare"

Nella vita della comunità cristiana è importante progettare. Il disegno della *voluntas Dei* non teme la concorrenza dell'uomo³. Dio stesso, secondo la visione biblica, non lascia l'azione degli uomini sotto l'azione del caso e del caos, ma agisce «con numero, peso e

G. ANFOSSI, *Lavorare per progetti e per la formazione degli operatori pastorali*, in CEI-UNPF, *Sulle orme di Aquila e Priscilla. La formazione degli operatori di pastorale "con e per" la famiglia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1998², p. 95-120, qui 106.

² Cf. I. CALVINO, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio* [1988], Mondadori, Milano 2002¹⁵, p. 6-35: "Leggerezza". Si tratta di una - la prima - delle cinque conferenze uscite postume (e che Calvino avrebbe dovuto tenere all'Università di Harvard), nella quale riflette sulla "opposizione leggerezza-peso", sostiene "le ragioni della leggerezza" e cerca di spiegare perché "la leggerezza [è] un valore anziché un difetto" (p. 7).

³ Cf. G. RUTA, *Progettare la pastorale giovanile oggi*, LDC, Leumann (To) 2002, p. 25-28: "Il progetto di Dio non teme la concorrenza dell'uomo".

misura» (Sap 11,20). Agli occhi della fede ebraico-cristiana, a differenza (e per certi versi in forma anche antitetica nei confronti) del mondo greco-pagano, la concezione della storia ha un *telos*, una direzione, un *eschaton*. Non si ripete ciclicamente all'infinito⁴, e l'uomo non è in preda a un cieco destino. Anche il Dio di Abramo, di Isacco e Giacobbe progetta, "negozia" i suoi intenti programmatici ed è fedele al suo patto: «Su venite e discutiamo, dice il Signore» (Is 1,18). Così, «il progetto del Padre realizzato in Cristo diventa "vangelo" della comunità cristiana, l'unico tesoro che la Chiesa possiede sin dalle origini e che è chiamata a donare al mondo: il disegno di Dio, che è compiuto, è motivo di gioia e di salvezza per tutte le genti (cf. At 2,36-39; 4,10ss.; 10,36; 13,23 e *passim*)»⁵.

Tra le ragioni che orientano possiamo distinguere, senza separare, quelle legate all'azione pastorale in quanto tale e quelle che, propriamente, afferiscono ad un'azione pastorale capace di farsi carico della centralità ministeriale della famiglia cristiana.

Le ragioni fondanti
(legate alla stessa
azione pastorale)

Questo primo "grappolo" di ragioni è a livello di azione ecclesiale, per mettere in atto un processo permanente e progressivo di "progettazione pastorale". Riguardano la *qualità* del modo di organizzarsi e di gestire la vita della comunità ecclesiale nel suo insieme⁶. *Perché*, in ultima analisi, progettare l'azione ecclesiale? È proprio necessario?

a) *In primo luogo: l'umile (e "intelligente") servizio alla grazia*

Al centro di un tale compito, qual è appunto quello pastorale, oltre che tanta passione, buona volontà, zelo, troviamo innanzitutto ciò che san Tommaso, dopo Aristotele, chiamava la «virtù della prudenza», vale a dire una disposizione permanente tipica «dell'uomo incaricato di condurre, di governare gli uomini: oggi si direbbe di animare i gruppi [...]». Questa disposizione si manifesta mediante l'essenziale capacità di esercitare la *proairesis* (decisione),

⁴ Come si sa, il confronto è notoriamente stigmatizzato da Lévinas tra la figura biblica di *Abramo*, quale epigone della concezione lineare, e *Ulisse*, quale epigone della concezione ciclica: cf. E. LÉVINAS, *La traccia dell'altro*, Tullio Pironti Editore, Napoli 1985², p. 28-32.

⁵ RUTA, *Progettare*, p. 27. "Gli uomini di fronte al piano divino non passivi, quasi manichini o burattini manovrati a capriccio, ma sono voluti da Dio come partner responsabili, capaci di 'risposta', interpellati a collaborare con fedeltà creativa e con fantasia. Evitando di mettersi al posto di Dio e di concepire progetti completamente alternativi, come, all'opposto, senza assumere posizioni di remissività fatalistica e di passività etica, l'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, è chiamato a rendere più concreto il piano della creazione e della redenzione e a collaborarvi" (*ivi*, p. 27).

⁶ Cf. D. NEGRO, *In mezzo alle case. Insieme in cammino per una parrocchia "casa di famiglia, fraterna e accogliente". Progetto pastorale*, Salentina, Galatina (Le) 2004, p. 68-72: "L'impegno di una progettazione creativa".

cioè la scelta ragionata dell'azione da intraprendere qui e ora»⁷. È un progettare allora, quella di ogni comunità ecclesiale, che avviene in primo luogo come un *servizio intelligente alla grazia*. Se vogliamo “alleggerirci” nel peso di un'azione pastorale che si fa sempre più complessa e improduttiva dal punto di vista umano, non possiamo non misurarci in primo luogo con questa ineludibile prerogativa di carattere squisitamente pastorale.

Quando la *prassi pastorale* viene lasciata a se stessa, perde la sua dignità di azione ecclesiale che accompagna il dispiegarsi della grazia nel tempo. Diventa routine. Difficilmente si apre ad una visione “spirituale” e creativa che va oltre le nostre aspettative inflessibili e rigide.

b) *Seconda ragione: fare pastorale della comunità è “progettare”*

L'azione della grazia non ci raggiunge senza mediazioni, non fa – normalmente – “salti” e onora la libertà propria della condizione storica dell'umanità. Così la salvezza passa sempre e continuamente attraverso azioni e parole umane. Non ci raggiunge, dall'alto, allo stato puro. È trasmessa all'interno di una cultura, mediante esperienze cristiane, rese possibili unicamente dentro determinati contesti socio-culturali, nei quali è inserita la comunità dei credenti. Solo così diventa storia e crea storia.

Nel progetto imprevedibile di Dio, il dialogo misterioso tra l'amore interpellante di Dio e la libertà e responsabilità di ogni uomo e di ogni donna si realizza all'interno di *mediazioni* umane: l'umanità di Gesù di Nazareth, il servizio della Chiesa, l'impegno di collaborazione di ciascuno. Tali mediazioni non esauriscono il dialogo salvifico, tuttavia lo sostengono, lo attivano o, al contrario, possono soffocarlo e renderlo sterile. L'acquisizione di una tale competenza *pastorale* in ordine alla edificazione della comunità chiamiamo *progettualità* e rappresenta – per dirla con una felice espressione di Riccardo Tonelli – «il contributo “inutile” rispetto al dono, ma “indispensabile” (rispetto alla sua comunicazione)»⁸.

c) *In terzo luogo, perché progettare è “edificare/fare” la comunità*

Non si può edificare, senza progettare. Edificare, cioè, è progettare, come abbiamo appena detto. Ma è anche vero il contrario: progettare è *edificare*⁹. E questo “edificare”, nel nostro caso, è – da

⁷ G. ADLER, *L'agent pastoral, sage pour notre temps*, in «Catéchèse», 2001, 1, p. 97-109, qui 104.

⁸ R. TONELLI, *Pastorale giovanile e animazione*, LDC, Leumann (TO) 1986, p. 69.

⁹ Tra le immagini bibliche che meglio esprimono l'azione pastorale, in chiave ecclesiale, troviamo proprio quella paolina dell'edificazione (cf. *Ef* 4). “Nel processo di edificazione ecclesiale, la fase progettuale è centrale. [...] Perciò, in prima approssimazione, potremmo dire che nella progettualità è implicata la capacità di pensare la Chiesa nell'orizzonte del possibile, in senso dinamico e storico” (P. ZUPPA, *Edificare la Chiesa. Una traccia*, in “Rivista di scienze religiose” 15, 2001, p. 67-87, qui p. 83).

una parte – l’edificazione della comunità in quanto luogo di relazioni e spazio di incontro della salvezza e – dall’altro – la promozione della corresponsabilità nella partecipazione all’unico ufficio fondamentale¹⁰. In quest’ottica è necessario lavorare progettualmente all’interno delle nostre comunità *per* passare – ecco la terza ragione – da un modello in atto di Chiesa “per” il popolo ad un modello di Chiesa “del” popolo, prendendo sul serio la vocazione di ciascuno. E soprattutto perché, all’interno di una reale soggettività di chiesa tutta ministeriale, la famiglia – come vedremo fra breve – diventi anch’essa soggetto, e non solo oggetto, di evangelizzazione e di cura pastorale.

Lavorare in parrocchia per progetti e nella logica dell’itinerario non è, però, facile. «Richiede impegno e tempo per la formazione. Per *rinnovare ogni giorno la speranza* anche di fronte a situazioni complesse e difficili, sappiamo, però, “che ‘fedele è Dio, dal quale siamo stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro’ (1Cor 1,9). Coloro che ascoltano davvero il loro Signore non si preoccupano nemmeno di possibili insuccessi. Dicono con Pietro: ‘Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti’ (Lc 5,5)” (CVMC 66)»¹¹.

Le ragioni proprie
(legate al ruolo
della famiglia, oggi,
nell’azione
pastorale)

Perché l’azione pastorale acquisti una dinamica progettuale e non sia vissuta sull’onda dell’occasionalità, non mancano ragioni proprie e attinenti al ruolo che la famiglia è chiamata a svolgere all’interno della comunità cristiana. Senza – è ovvio – assolutizzarle ritengo che tre siano le ragioni, meglio gli assi portanti che accompagnano verso l’implementazione di un progetto di pastorale familiare.

a) *Anzitutto la famiglia intesa come paradigma pastorale di rinnovamento*

La comunità ecclesiale «fa della *famiglia* un ruolo privilegiato della sua azione, scoprendosi essa stessa famiglia di famiglie, e considera la famiglia non solo come destinataria della sua attenzione,

¹⁰All’interno della Chiesa «non si dà “muro di separazione” tra membri attivi e passivi, assistiti e assistenti, curanti e curati, chiamati e non chiamati. Il superamento di siffatta divisione va assunto come scopo prioritario nelle nostre comunità parrocchiali» (NEGRO, *In mezzo alle case*, p. 71-72). Mettendo al centro il tema del “popolo di Dio” e antepoendolo a quello del ministero gerarchico (cf. LG cap. 2), il Concilio, come sappiamo, ha sottolineato la *sostanziale uguaglianza e fraternità* fra tutti i membri della Chiesa “riguardo alla dignità e all’azione comune a tutti i fedeli nell’edificare il corpo di Cristo” (LG 32c).

¹¹ NEGRO, *In mezzo alle case*, p. 72.

ma anche vera e propria risorsa dei cammini e delle proposte pastorali»¹². Ma per quale ragione la famiglia è chiamata ad essere e diventare – come vuole il *Direttorio di pastorale familiare* – non solo un settore della pastorale, ma un soggetto fondamentale per la vita e la missione della Chiesa?¹³ La Chiesa vive non solo “tra” ma anche “nelle” case. Fondata sul sacramento del matrimonio, la famiglia cristiana viene edificata e plasmata come immagine viva e rappresentazione reale della Chiesa stessa. Per questo si configura ed è ritenuta dal magistero conciliare come “comunità salvata e salvante”. La sua qualifica di “Chiesa domestica” dice che c’è un legame essenziale tra Chiesa e famiglia: la prima è viva se è viva la seconda¹⁴.

La ragione si fa così strategica: da ragione teologica si trasforma in ragione pastorale. Le comunità ecclesiali, per rispondere alla missione di rinnovamento, per ragioni proprie (cioè interne alla stessa concezione cristiana di famiglia) non possono non aprirsi progettualmente alla famiglia e assumerla come *paradigma* di progettazione ecclesiale¹⁵.

b) *Ragioni di prossimità e di cura*

Immaginare la parrocchia come “casa di famiglia” vuole dire ancora qualcosa di più: dice la convinzione che una sincera e puntuale attenzione alla famiglia «aiuterà la Chiesa ad assumere un volto veramente familiare»¹⁶. Nella famosa *Lettera sulla parrocchia*, Primo Mazzolari affermava che «nella parrocchia la Chiesa fa casa

¹² CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia. Nota pastorale* [30.V.2004], n. 9.

¹³ Come si sa il *Direttorio* ha tradotto il ricco magistero pontificio e dei vescovi italiani circa il matrimonio e la famiglia in un articolato itinerario formativo, che esige un’attenta progettualità ecclesiale, formativa e pastorale. C. GIULIODORI, *La famiglia luogo unificante della pastorale*, in CEI-UNPF, *Sulle orme di Aquila e Priscilla. La formazione degli operatori di pastorale “con e per” la famiglia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1998², p. 148-178, qui 148.

¹⁴ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera ai sacerdoti per il Giovedì Santo 1994*, n. 3. Nella concretezza della sua quotidiana esistenza, scrive il card. D. Tettamanzi, «la famiglia cristiana “dice” e “fa vedere” che la Chiesa è alleanza d’amore tra Dio e l’umanità, tra il Signore Gesù e gli uomini da lui redenti in croce. È un’alleanza che assume tutto l’*humanum*, che prende la “carne” stessa dell’uomo e della donna nella molteplicità delle loro relazioni, per renderli segno efficace della salvezza» (D. TETTAMANZI, *Mi sarete testimoni. Il volto missionario della Chiesa di Milano. Percorso pastorale diocesano per il triennio 2003-2006*, Centro Ambrosiano, Milano 2003, p. 191). Cf. anche LG 35, dove il Concilio ribadisce e fa emergere, nel contesto proprio del “profetismo” dei fedeli laici, il posto e i compiti che qualificano in modo particolare la famiglia cristiana oggi

¹⁵ In questo senso da settore particolare d’intervento, la comunità familiare diventa così paradigma irrinunciabile e centro unificante di tutto l’agire ecclesiale e pastorale, perché la Chiesa, conformemente alla volontà di Cristo, possa essere “sempre più famiglia”.

¹⁶ Nella lettera per il Giovedì Santo 1994, Giovanni Paolo II chiedeva, peraltro, proprio ai presbiteri di «rinnovare l’essere famiglia della Chiesa nei suoi vari ambiti». E più avanti affermava: «La Chiesa, conformemente alla volontà di Cristo, si sforza di diventare sempre più famiglia» (n. 3). Cf. pure *DPF* 135.

con l'uomo»¹⁷. Questa seconda ragione – d'indole piuttosto antropologica e pur sempre ecclesiologica – ci porta a sottolineare come una reale progettualità pastorale non può non tener conto della vocazione propria della Chiesa, chiamata – in concreto – a *prendersi cura*.

Viversi, nella prossimità, con lo stile della conversazione ordinaria. “Fare casa” con gli uomini e le donne di oggi. Esercitarsi nella pedagogia dei fatti e dell'azione. E soprattutto di avere cura e di farsi cura. Ecco perché progettare, e con al centro la famiglia, l'azione pastorale. La Chiesa, attraverso la parrocchia, “fa casa con l'uomo”. La sua vocazione non può che essere quella di diventare «casa di famiglia, fraterna e accogliente, dove i battezzati e i cresimati prendono coscienza di essere Popolo di Dio»¹⁸, in modo che tutti coloro che credono nei veri valori dell'uomo si sentono profondamente capiti e ascoltati nelle loro aspirazioni e nei loro drammi¹⁹. Una parrocchia a dimensione umana e familiare, «simile alla *fontana del villaggio*, come amava dire papa Giovanni, a cui tutti ricorrono per la loro sete»²⁰.

Ma come – in concreto – esprimere, dall'interno delle comunità cristiane, questa connotazione “familiare” di casa?

c) *L'asse delle relazioni*

La famiglia – «parabola della Trinità e, quindi, comunità di più persone uguali e distinte», che riflette “sulla terra ciò che le tre Persone divine vivono nel cielo: la convivialità delle differenze»²¹ – è il luogo dove si sperimentano le relazioni, si recuperano i signifi-

¹⁷ P. MAZZOLARI, *Lettera sulla parrocchia. Invito alla discussione*, Dehoniane, Bologna 1979, p. 19. Scriveva altrove: “Più che di una riforma organizzativa, e di ‘aggiornamento’, che, almeno sin qui, han dato assai scarso risultato, la parrocchia ha bisogno di una nuova interpretazione dei suoi valori, della funzione e della sua strutturazione. La parrocchia, soprattutto, deve tornare ad essere una casa comune, lo strumento efficiente di una carità senza limiti, come senza limiti sono i bisogni dei parrocchiani, dei vicini, che sono pochi, dei lontani, che sono molti” (Id., *La parrocchia*, La Locusta, Vicenza 1963, p. 9).

¹⁸ CT 67.

¹⁹ Cf. CEI, *Chiesa italiana e Mezzogiorno: sviluppo nella solidarietà*, 34.

²⁰ CEI, *Comunione e comunità*, 44.

²¹ A. BELLO, *La famiglia come laboratorio di pace*, LDC, Leumann (To) 1989, p. 11. “Se oggi – prosegue d. Tonino – si vanno smarrendo i significati, è perché si vanno atrofizzando le relazioni. Il senso delle cose, della vita, della morte, del dolore, della gioia, del lavoro... acquista spessore solo se si vive in un contesto di relazioni. [...]. Ora [...] la Trinità è il luogo privilegiato delle relazioni (tant'è che i teologi definiscono le tre Persone divine come ‘relazioni sussistenti’) [...]. Secondo una suggestione semplicissima e splendida, nella Trinità non c'è Uno più Uno più Uno, uguale a Tre. Ma c'è Uno per Uno per Uno, che fa sempre Uno. Quando si vive veramente l'uno ‘per’ l'altro, densificando questo rapporto di oblatività, la comunione raggiunge il vertice” (ivi, p. 12-13). Come “icona della Trinità”, la famiglia è chiamata “a vivere sulla terra ciò che le tre Persone divine vivono nel cielo: la convivialità delle differenze” (p. 6).

cati. Tra le ragioni progettuali che, di fatto, inducono a declinare la scelta della parrocchia “famiglia di famiglie” nella prassi ordinaria della vita ecclesiale si collocano sicuramente quelle che, in modo peculiare e proprio, riflettono lo *stile dialogico-ecclesiale della “carità pastorale”*. Quello “stile”, cioè, orientato a creare un’atmosfera e un clima di vita ecclesiale di tipo comunitario e relazionale, che pone la persona al centro e accoglie il singolo in quanto soggetto. Uno stile in cui la storia di vita di ciascuno precede l’istituzione, i “piccoli” del vangelo siano posti al centro della cura e delle preoccupazioni pastorali e le iniziative finalizzate al bene dei membri piuttosto che alla conservazione di intangibili ma sterili consuetudini.

Non si tratta di considerazioni parentetiche, o *à la page*. Sono emergenze che provengono direttamente dall’analisi attenta della realtà, se fatta con afflato pastorale e preoccupazione progettuale²².

Parte seconda: “Come progettare”

Progettare è la vocazione della Chiesa, di ogni comunità cristiana. L’abbiamo constatato ragionando attorno alle motivazioni sottese al progettare nella Chiesa e, in particolare, al progettare la pastorale familiare. Tuttavia, perché ogni progetto non rimanga solo “scritto”, ma si rifletta vitalmente e, per così dire, si moltiplichi all’interno delle singole comunità, è importante e necessario che, sul piano operativo, si attivi la *voglia di lavorare*, come Chiesa, *per progetti*. E non per inerzia. Poiché progettare non è né vuole essere un “*optional*” di lusso, da aggiungere alle tante e impegnative attività apostoliche, già in atto, ma un compito da coltivare e dilatare giorno per giorno, a ogni livello, nel tessuto della vita delle comunità, al fine di promuovere e diffondere gli spazi della comunione, dell’ascolto reciproco²³ e della corresponsabilità.

Ma come, in concreto? Quali sono i passi da compiere? E, soprattutto, *come* muoversi quando si vuole passare dal *parlare e discutere* di/su progetti (visione progettuale) al *fare e implementare* i progetti (pratica progettuale)? E tutto questo, ovviamente, rimanendo nell’ottica e nelle esigenze proprie della pastorale familiare.

²² Cf. D. CALISTI, *La parrocchia palestra di conversione pastorale*, in G. LE MURA, *Rocce tra la sabbia. Indagine socioculturale nell’Arcidiocesi di Otranto*, Salentina, Galatina (Le) 2002, p. 323-351, qui 330-334: «La parrocchia si “prende cura”».

a) Indicazioni e criteri fondamentali (interni al *paradigma* “famiglia di famiglie” per la comunità cristiana)

Per quanto attiene ai movimenti e ai passaggi da monitorare nella prassi ordinaria della comunità cristiana, una prima serie di *indicazioni su “come”* di fatto muoversi nella progettazione della pastorale familiare riguarda i passaggi interni che comporta l’opzione «parrocchia “famiglia di famiglie”». Tra le sue molteplici implicanze interne, ne evidenzio due in particolare: il *passaggio da una comunità di servizi a una “comunità in servizio”* (comunità ministeriale) e *l’esigenza di un’azione pastorale di tipo accogliente, partecipata, educante* (comunità che si progetta ed è in grado di progettarsi). Le colgo alla luce dell’esperienza vissuta in questi anni (oltre che attraverso la riflessione prodotta in questi anni attorno alla parrocchia)²⁴.

Da “comunità di servizi” a “comunità in servizio”

È il primo passaggio che il paradigma familiare di rinnovamento richiede alla parrocchia di mettere in atto. Esso esplicita la sua natura profondamente ministeriale, o di servizio. Nell’ottica centrale di una parrocchia “famiglia di famiglie”, accanto alla dimensione fondamentale della cura, è importante, infatti, collocare anche quella della *diakonía*.

La parrocchia, come la Chiesa, non vive per se stessa ma in vista del Regno²⁵. Immaginare la parrocchia come famiglia di famiglie significa porre al centro della progettazione ecclesiale – prima ancora che delle iniziative o delle cose da fare – un’azione pastorale che, prima di tutto, esprima un modo di essere e di fare chiesa. E proprio perché diventi palestra di servizio è necessario che essa si trasformi, nel tempo, da una comunità prevalentemente concentrata sui servizi e sulle attività, come di fatto appare²⁶, a vera e competente *comunità in servizio* per il Regno.

²³ «Occorre a questo scopo – come ha scritto Giovanni Paolo II nella NMI (n. 45) – far nostra l’antica saggezza che, senza portare alcun pregiudizio al ruolo autorevole dei Pastori, sapeva incoraggiarli al più ampio ascolto di tutto il Popolo di Dio. Significativo ciò che san Benedetto ricorda all’Abate del monastero, nell’invitarlo a consultare anche i più giovani: “Spesso a uno più giovane il Signore ispira un parere migliore” (Reg. III, 3). E san Paolino di Nola esorta: “Pendiamo dalla bocca di tutti i fedeli, perché in ogni fedele soffia lo Spirito di Dio” (Epist. 23,36)»

²⁴ Cf. NEGRO, *In mezzo alle case*, p. 47-51: «Da comunità di servizi a ‘comunità in servizio’».

²⁵ Al n. 3 della costituzione dogmatica *Lumen gentium* sulla Chiesa, il Concilio Vaticano II ha ricordato che “la Chiesa, ossia il Regno di Cristo già presente in mistero, per la potenza di Dio cresce visibilmente nel mondo”. In questo senso, cf. anche il successivo n. 5 dove si afferma che, riguardo al Regno, non solo ha ricevuto la missione dell’annuncio, ma ne “costituisce [anche] in terra il germe e l’inizio”.

²⁶ Cf. LE MURA, *Rocce tra la sabbia*, 288-292 [= “Il supermercato religioso”] e 312-314 [= “Nell’immaginario collettivo...una chiesa culturale e gerarchica”].

b) *L'esigenza di un'azione pastorale accogliente, partecipata, educante*

Un ulteriore passaggio esprime, in modo ancora più in concreto, che cosa vuol dire di fatto ispirarsi progettualmente al paradigma familiare nell'edificazione della comunità. È quel passaggio che – favorendo la trasformazione e l'evoluzione dell'attuale prassi ecclesiale centrata sui servizi verso una "comunità in servizio" – imprime all'intera azione pastorale della comunità uno "stile accogliente", "cooperativo-partecipativo", "educativo" e rappresenta di quel volto di Chiesa che, tra le case, vuole essere come una "casa di famiglia, fraterna ed accogliente" i tratti concreti e sempre *in fieri*.

Stile accogliente – Nello stile, cioè, delle primitive comunità cristiane²⁷, dove sono soprattutto le famiglie a testimoniare tale stile, mostrando sincera disponibilità sia alle assemblee della comunità (cf. At 12,12; Rm 16,5.23; 1Cor 16,15.19; Col 4,15; Fil 2), sia agli apostoli itineranti, sia infine alle iniziali sedi eucaristiche poste, appunto, nelle *domus* delle famiglie cristiane, prima di passare alle solenni basiliche dei primi secoli e alle imponenti cattedrali del Medioevo. Lo stile dell'accoglienza non risponde ad affettati bisogni di gratificazione, ma alla questione dell'appartenenza difficile o addirittura frammentata²⁸. L'aprirsi della parrocchia a uno stile di attrazione e di accoglienza permetterà a tutti di riconoscere nella parrocchia i segni del Regno.

Stile cooperativo-partecipativo – Nel senso della partecipazione attiva e corresponsabile alla vita della comunità, che chiede di essere anzitutto *sostanziata dall'ascolto*: ascolto della parola di Dio, vale a dire della sua dinamica e sempre attuale rivelazione, e ascolto della parola della storia, così come in vari modi e secondo differenti linguaggi emerge dalle attese della gente e dalla complessità della cultura odierna. Un'azione cooperativa orientata alla collaborazione e alla *partnership* all'interno delle comunità ecclesiali implica, ad un tempo, l'elemento attivo del fare e l'impegno formativo della ricerca, tesi entrambi all'edificazione e al rinnovamento della comunità.

²⁷ Centrale il testo di Eb 13,1-2: "Perseverate nell'amore fraterno. Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo". Belli e sobri sono anche taluni passaggi della *Lettera ai Romani* ("Siate solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità": 12,13) e della *Prima Lettera di Pietro* ("Praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri...": 4,9).

²⁸ In proposito cf. C. M. MARTINI, *La parrocchia. Da Giona impaurito nel mare a Davide coraggioso di fronte a Golia*, in *Id.*, *Vigilare. Lettere, discorsi, interventi*, Dehoniane, Bologna 1993, 391-405, qui p. 402.

Stile educativo – Nella linea di uno stile di servizio orientato al sostegno e alla cura della ricchezza di ciascuno, nella serena disponibilità a saper dare e ricevere in un costante clima di reciproca accettazione, nel considerare la diversità delle relazioni con stima e tenerezza, nell’attenzione, oltre che a discernere i “segni dei tempi”, ad additare i “tempi” e il “tempo” che segnano la crescita di ciascuno, soprattutto dei più “lenti” nel processo di maturazione della fede e di coloro che apparentemente sembrano essere lontani, quindi nella prontezza a porgere a tutti, nelle più disparate situazioni esistenziali, l’annuncio della speranza che non delude.

Così, in quanto Chiesa, si diventa *paroikia*, cioè fermento di un popolo che vuole affrancarsi dalle paure e aprirsi alla speranza. Attraverso uno stile, appunto, accogliente e partecipativo, espressione e lievito di una diversa e più coinvolgente capacità pedagogica. E con tanta *voglia di lavorare*, come Chiesa, *per progetti*.

Modalità ed
esemplificazioni
concrete

Come tutti vogliamo e sappiamo, abbiamo bisogno di comunità di credenti, comunità adulte nella fede, vissute come luoghi e spazi concreti in cui la fede si riceve e si nutre, comunità capaci non solo di generare ma anche di iniziare nella fede. Certo, come abbiamo detto, anche la comunità è nell’ordine del progetto: progettare è edificare la comunità. Anzi ne rappresenta il “cuore” e, in quanto “famiglia di famiglie”, esprime in concreto la sfida su cui investire risorse e energie sul piano di una sana ed autentica progettualità. Ma non basta. Come, peraltro, ribadito nel *Direttorio generale per la catechesi*²⁹, occorre escogitare modalità e metodi appropriati alle variegate circostanze che attraversa la comunità ecclesiale.

Tra queste modalità più appropriate suggerisco uno stile e indico due traiettorie. Lo “stile” dice il modo, il clima, l’*habitat* attraverso cui un’intelligente opera di progettazione in pastorale familiare esige di essere condotta per non restare solo carta scritta. Le “traiettorie” esprimono la direzione verso cui, in concreto, sul versante del “come”, deve muoversi ogni azione progettuale ispirata e condotta nell’ottica del paradigma familiare.

a) *Lo stile: comunità “laboratorio”*

Perché l’innovazione si realizzi con realismo e gradualità, in quanto necessario e metodologicamente fondamentale, va preso in

²⁹ DGC 118; cf. anche CIC 775, §§ 1-3.

considerazione e continuamente monitorato – sempre nell'ordine della realizzazione e della fattibilità di un progetto – il modo stesso di lavorare pastoralmente nella comunità cristiana. Non solo l'azione ecclesiale – come già affermato – non può essere ridotta a un insieme di attività da realizzare, ma si tratta di creare anche le condizioni e il clima perché da comunità fatte di tante iniziative, attività e “cose da adempiere” ci si incammini verso comunità “laboratorio”, cioè *comunità-in-formazione* o, come si usa dire oggi, comunità di pratica³⁰. Come afferma frater Enzo Biemmi, «la doppia fedeltà al vangelo e al proprio tempo fa sì che non si possa differire più a lungo l'allestimento di un immenso cantiere di rinnovamento, l'entrata per la Chiesa in un coraggioso laboratorio pastorale. L'invito che il Papa ha rivolto ai giovani a Tor Vergata ('laboratorio di fede') può essere esteso a tutta la Chiesa e in particolare al suo compito pastorale»³¹.

Il termine “laboratorio” è «una di quelle parole che sono entrate prepotentemente in questi ultimi anni nel campo formativo»³². Ma cosa vuol dire trasformare le chiese locali in *comunità laboratorio*, o di apprendimento? Quali sono gli aspetti che definiscono una comunità, impegnata nella formazione, secondo i parametri di un laboratorio? È una comunità che educa con tutta la sua vita. Tutta iniziata e tutta iniziatrice, una comunità interamente e costantemente impegnata nella formazione e capace di iniziare³³. La prospettiva pedagogico-ecclesiale del laboratorio aiuta la Chiesa locale a ripensarsi proprio in questa dimensione ampia di *soggetto reale* (e non solo pensato) dell'azione pastorale, a rompere con la logica di chi è attivo e lavora per la comunità e di chi invece è passivo e si attende tutto dagli altri che in essa vi operano, a ridefinire in modo

³⁰ Cf. D. LIPARI, *Apprendimento e “comunità di pratica”*, in AICA, *Formazione e comunità cristiana. Un contributo al futuro itinerario*, a cura di L. Meddi, Urbaniana University Press, Roma 2006, p. 199-207 e M. LOBASCIO – A. SABATELLI – P. ZUPPA, *Formazione ecclesiale e società del benessere*, in “Rivista di Scienze Religiose” 18, 2004/2, p. 429-449, qui 432-441: «Formare nella/alla comunità cristiana: dai ‘corsi di preparazione’ alle ‘comunità di apprendimento’».

³¹ E. BIEMMI, *Analisi critica di alcune esperienze in atto. Lettura della prassi attuale*, in “Quaderni della Segreteria Generale della CEI” 6, 2002, n. 13, p. 65-78, qui 78. Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Carissimi amici (XV Giornata Mondiale della Gioventù). Alla vigilia del sabato*, in “Il Regno-Documenti” 45, 2000, n. 15, p. 483

³² BARBON, *Nuovi processi formativi nella catechesi. Metodo e itinerari*, Dehoniane, Bologna 2003, p. 218, anche se, prosegue, “come altri termini, anche questa parola viene considerata con accezioni e significati diversi e non sempre univoci”. Cf. anche RUTA, *Progettare*, p. 137- 140: «Lo stile di ‘laboratorio’».

³³ Su questa “circolarità”, cf. anche *Catechesi tradendae* al n. 45: “Bisogna ripeterlo: nessuno nella Chiesa – afferma Giovanni Paolo II – [...] dovrebbe sentirsi dispensato dal ricevere la catechesi [...] [se tutti] sapranno mettersi alla scuola della Chiesa, la grande catechista ed insieme la grande catechizzata”. Si tratta pertanto di una circolarità pedagogica propria dell'essere Chiesa-in-formazione, che è possibile estendere a tutte le dimensioni pastorali del suo mistero.

diverso e nuovo il compito e i ruoli di animazione e di guida³⁴. Va aperto un laboratorio nel quale assieme si ripensi, riprogetti, attui e verifichi costantemente la prassi ordinaria delle attuali comunità perché si configurino nel tempo e nello spazio come luoghi di santità.

Tra le sue funzioni meritano una particolare attenzione soprattutto quelle relative al modo di gestire/condurre l'azione pastorale: se, da un lato, infatti, l'intera e complessa azione pastorale come azione fatta in laboratorio favorisce il recupero del senso del produrre sperimentando e insieme dell'assumere l'esistenza e il vissuto come luogo di ricerca, di analisi e di valutazione; dall'altro, compiere passi che vanno nella logica del laboratorio all'interno di una comunità significa anche attrezzare spazi e momenti d'incontro concreti e reali tra sapere e saper fare, tra ideazione e progettualità, tra riflessione e azione³⁵. La caratteristica principale di un'organizzazione che intende autocomprendersi secondo le logiche di un laboratorio è «quella del produrre sperimentando, dello stare in un luogo che diventa luogo di vita e di ricerca nello stesso tempo. Nel campo formativo [...] il laboratorio è una “bottega-scuola” dove si impara facendo; alla situazione “aula” segue in modo sostanziale l'esperienza “cantiere” in cui si vanno a realizzare i risultati e le ipotesi elaborate nel momento della ricerca»³⁶.

Ogni comunità cristiana può e deve trasformarsi in un permanente cantiere pastorale. Una Chiesa (e più in concreto una parrocchia) che si fa laboratorio di fede – sul paradigma familiare della prossimità e della vicinanza, della comunicazione e della relazione – provoca stupore, crea sorpresa, affascina e viene stimata (cf. At 2,47), perché si pone nella linea operativa di fare quello che dice piuttosto che dire quello che fa (o si dovrebbe fare). La Chiesa «non solo fa, ma è l'evangelizzazione», si afferma nel terzo documento sull'iniziazione cristiana del Consiglio Episcopale della CEI³⁷. Il vivere come comunità impegnate nella formazione, secondo il paradigma della parrocchia “famiglia di famiglie”, obbliga a rivedere ogni forma di dicotomia, sia all'interno che all'esterno della prassi pastorale, nella continua ricerca di una prospettiva pedagogica, di

³⁴ Cf. DGC 157. A riguardo, cf. anche M. VERGOTTINI, *Laici in servizio ecclesiale. I rischi da fugare e la sfida da accogliere*, in A. TONIOLO (a cura), *Unità pastorali. Quali modelli in un tempo di transizione?*, Messaggero, Padova 2003, 69-94, qui p. 82.

³⁵ Cf. UCN, *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana. Formazione dei catechisti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi* [2006], n. 39-41 e BARBON, *Nuovi processi formativi nella catechesi*, p. 218-219.

³⁶ BARBON, *Nuovi processi formativi nella catechesi*, p. 219; cf. anche UCN, *La formazione*, n. 39.

³⁷ CONSIGLIO PERMANENTE DELLA CEI, *L'iniziazione cristiana, 3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta. Nota pastorale* (8.VI.2003), n. 23.

tipo sistemico, comunitario e globale³⁸. Da cristiani e discepoli del Signore Gesù ci si forma come in laboratorio, sperimentando – cioè vedendo, toccando, condividendo (cf. Mc 3,14; Gv 1,39 e 46; 1Gv 1,1) – e riproducendo in contesto le condizioni di *setting* formativo valide per un'autentica esperienza di Chiesa.

b) *Due concrete traiettorie*

Se lo “stile” dice la modalità, le “traiettorie” danno l'orientamento e la direzione, esprimono il “come” muoversi nell'ottica del paradigma familiare. In tal senso meritano una particolare cura all'interno delle comunità cristiane – tra i livelli di rinnovamento e di attenzione formativa su cui far scorrere la progettazione di pastorale familiare – il polo strategico della *comunicazione* e quello operativo della *animazione*, in vista della realizzazione di una comunione veramente partecipata e di una corresponsabilità realmente ministeriale: il primo tocca il versante più ampio della formazione; il secondo il piano più concreto ed esigente degli organismi di partecipazione.

Anzitutto, la cura della *dimensione comunicativo-relazionale*. Questa prima traiettoria (o direzione di marcia) si esige non solo perché noi annunciamo e siamo missionari – come spesso ripetiamo con riferimento a EN 14 – per quello che siamo e dal modo come viviamo tra di noi, ma anche e *soprattutto* perché la base antropologica e formativa di un'autentica spiritualità ministeriale, vissuta nella corresponsabilità e nella comunione tra diversi, non può che essere frutto di un'attenta ed esigente capacità a *saper stare con* gli altri, a dialogare e a negoziare sempre, a conversare e ad ascoltare.

Con l'aggiunta di un chiaro “NB”, però. Una sana ed evangelica predisposizione a lavorare assieme non si improvvisa; né è possibile chiederla come semplice supplemento di buona volontà. Nel clima culturale che viviamo, come nell'attuale contesto di cambiamenti repentini, non è per niente affatto facile intendersi, capire le ragioni dell'altro, mettersi in vero atteggiamento di collaborazione e di servizio.

In secondo luogo, il *livello di partecipazione e di corresponsabilità* implicato e richiesto dai/nei diversi organismi collegiali, quali luoghi reali e permanenti di progettualità e di discernimento. Questa seconda traiettoria esprime, certamente, la vocazione battesi-

³⁸ L'azione pastorale è, per sua natura, un atto ecclesiale, comunitario, e non “opera di navigatori solitari”. Non è più tempo, nell'epoca che viviamo, di agenti pastorali “singles” o di catechiste “baby sitters”. Abbiamo voglia di credere che solo comunità ministeriali, che sappiamo fare della parrocchia a loro affidata un vero cantiere di vita e di sperimentazione nella fede, saranno in grado di accompagnare e lasciar maturare la visione di Chiesa ipotizzata nell'orizzonte del rinnovamento conciliare del Vaticano II.

male, si radica nella volontà di agire in conformità alla propria dignità filiale e si realizza nella edificazione e nel rinnovamento della comunità. La comunione ecclesiale, però, come “comunione organicamente intesa” è caratterizzata «dalla compresenza della diversità e della complementarità delle vocazioni e delle condizioni di vita, dei ministeri, dei carismi e delle responsabilità»³⁹. Per questa ragione, si richiede la «presenza di comunità cristiane che vivano la comunione e la esprimano nei gesti della corresponsabilità e della partecipazione e nello stile del servizio»⁴⁰.

Ma anche in questo orizzonte un preciso “NB”. Vanno assolutamente ricomprese le strutture di comunione e gli organismi di partecipazione/collegialità. Dal concilio Vaticano II (CD 27) a oggi – come si fa spesso notare – «si parla molto di partecipazione, i consigli si riuniscono, ma il modo in cui si prendono decisioni spesso è cambiato poco. Malgrado le strutture partecipative, la partecipazione reale fa fatica a farsi strada»⁴¹.

Ma anche a questo proposito non partiamo da zero. C'è in tante parrocchie un tessuto vivo di vocazioni al servizio della comunità e della sua missione evangelizzatrice che attendono solo di essere valorizzate al meglio e formate. Come pure c'è tutto un patrimonio di esperienze aggregative laicali, antiche e recenti, con finalità diverse, che chiedono solo di essere accompagnate a rinnovarsi o di essere accolte per meglio porsi al servizio della comunità. Tutti, e nei modi che riteniamo più efficaci, siamo chiamati a rendere le nostre comunità più ricche e più belle ministerialmente, soprattutto più essenziali e più “leggere” in ordine al Vangelo. Tuttavia, come sappiamo, guide e/o animatori di comunità e di gruppi «non si nasce, ma si diventa, per scelta, vocazione, desiderio, sincero interesse, ma anche attraverso un percorso di apprendimento»⁴². Anche

³⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici* [1988], n. 20.

⁴⁰ CEI, *Comunione e comunità* [1981], n. 30.

⁴¹ ZULEHNER, *Pastorale della comunità*, cit., p. 92. Inoltre – avverte Marco Vergottini – «quanti hanno avuto modo di sperimentare dal di dentro la complessa avventura dei consigli pastorali sono avvertiti della forbice che si crea fra l'apologia *ecclesially correct* del “consigliare”, in ragione del diritto/dovere di tutti i credenti di farsi carico dell'edificazione ecclesiale, e la frustrazione di trovarsi imbrigliati in realtà assembleari pletoriche, ingabbiate nelle procedure, il cui operato comunque non incide affatto sulle dinamiche pastorali» (VERGOTTINI M., *Corresponsabilità nella comunione. I consigli pastorali alla prova dei fatti*, in “Orientamenti pastorali” 50, 2002/10, p. 57-62, qui 57). Per altri riferimenti: MARTINI C. M., *Il consigliare nella Chiesa*, in *Un “laboratorio pastorale” nella chiesa locale. III Consiglio pastorale della diocesi di Milano: Documenti e riflessioni*, Centro ambrosiano di documentazione e studi religiosi, Milano 1990, 285-294; VERGOTTINI M., *Riflessione teologico pastorale*, in *ivi*, 19-43; ID., *Cento “consigli” di comunione*, in “La rivista del clero italiano” 82, 2002, p. 460-470.

⁴² G. CREA –F. MASTROFINI, *Animare i gruppi e costruire la comunità. Indicazioni e metodi per una leadership responsabile*, Dehoniane, Bologna 2004, p. 10. In questa direzione, cf. anche P. ZUPPA, *Fare comunità in parrocchia*, in ISTITUTO PASTORALE PU-

questo è progettualità pastorale ed ecclesiale, voglia di dedicarsi agli altri e desiderio di crescere insieme.

Conclusione

«Agite come se tutto dipendesse da voi, ma attendetevi tutto da Dio» (Ignazio di Loyola).

Arte delle arti, quella di progettare, all'interno della prassi ecclesiale, esprime soprattutto l'arte di guidare e di accompagnare i cambiamenti, non facili né prevedibili. È il servizio delicato, e profondamente spirituale, di decidere di seguire e di affidarsi alla "Parola della grazia", che solo «ha il potere – così come è avvenuto sin dagli inizi – di edificare e di concedere l'eredità con tutti i santificati» (At 20,32).

Nei circoli Avventisti (una corrente cristiana che aspetta da un giorno all'altro il ritorno di Cristo) si racconta che «ci fu un giorno una riunione di responsabili. All'improvviso si verificò un forte terremoto. Una parte degli Avventisti voleva interrompere la discussione, pensando che si trattasse della venuta del Signore. Allora il presidente dell'assemblea disse "Dunque, o il Signore non sta venendo, e allora dobbiamo continuare. Oppure sta arrivando, e allora deve trovarci al lavoro"»⁴³.

Progettare nelle nostre comunità ecclesiali è stare dentro e a servizio di una profonda visione spirituale – tutt'altro che pragmatica – dell'azione pastorale. È cooperare a che nel corso del tempo e delle storie delle nostre Chiese locali si realizzi il vangelo del Regno. È questa l'essenza della Chiesa. Progettando noi collaboriamo perché si presentino le tracce di questo nuovo mondo. Già adesso. Con un paradosso direi così: non per andare in cielo, ma perché il cielo venga da noi. Ovvero (con il linguaggio ignaziano): agire come se tutto dipendesse soltanto da Dio ma, al tempo stesso, operare come se tutto dipendesse esclusivamente da noi.

GLIESE (C.E.P.), "Pietra che cammina" – *Diventare comunità oggi: scienze umane e teologia pastorale in dialogo per una ricerca-azione nelle Chiese di Puglia*, a cura di U. Margiotta – P. Zuppa – S. Calabrese, Vivere In 2006 (in stampa).

⁴³ P.M. ZULEHNER, *Futurologia pastorale*, in G. CAPRARO (a cura), *Dehoniane*, Bologna 1996, 223-239, qui 238-239.



Conclusioni

ENRICA e MICHELANGELO TORTALLA

Collaboratori nazionali dell'Ufficio per la Pastorale della Famiglia

La complessità della quotidianità e delle relazioni, pone agli operatori pastorali degli interrogativi, provoca, svela a volte risvolti inaspettati.

Nel VII rapporto del CISF¹ (Centro internazionale studi famiglia) il sociologo Pierpaolo Donati fa un quadro di tutti i possibili "arrangiamenti di vita" che si vanno diffondendo nello stile occidentale. Egli però distingue fra queste forme di pluralizzazione e la famiglia. Tutti siamo coscienti che è in atto una sfida.

Crederci nella famiglia è riconoscere che essa è *il luogo dove si articolano le due differenze fondamentali dell'esistenza umana: quella fra i sessi e quella fra le generazioni*, afferma la prof. Scabini.

L'identità della famiglia consiste nell'essere una relazione sociale specifica, *sui generis*, una relazione primaria, fondante la società, indispensabile per la crescita della persona. La famiglia emerge dall'intreccio combinato di quattro componenti legate tra di loro: dono, reciprocità, generatività, sessualità. Più l'intreccio è armonico, migliore sarà il clima di serenità che è come l'aria che si respira, ossigeno per la vita.

Naturalmente non è pensabile, né auspicabile, una matematica riuscita di queste quattro combinazioni, ma ogni famiglia è in cammino ed ha la possibilità di crescere sempre.

La famiglia è un'istituzione rivolta verso l'avvenire: in essa, come dice il teologo Lacroix, l'avvenire è l'Altro. Lo scrigno del suo segreto è Lui, che ne conserva l'essenza e ne elargisce i doni.

Lungo i secoli la stabilità della famiglia è stata il fulcro, lo zoccolo duro dello sviluppo della civiltà. Ora possiamo dire di essere passati dall'epoca d'oro del matrimonio al diffuso fenomeno della convivenza.

I giovani di oggi sono davanti ad un'alternativa: sposarsi o convivere, posticipare il progetto di vita autonoma o realizzarlo.

La condizione largamente condivisa è quella definita a suo tempo *la famiglia lunga del giovane adulto*.

Di fronte al diffondersi di costumi nuovi, di stili di vita diversi, si sente forte la necessità di una nuova formazione.

Le coppie che da molti anni operano nella pastorale della famiglia ed i giovani sposi che si addentrano per la prima volta in que-

¹ DONATI PIERPAOLO (a cura di) Settimo Rapporto CISF sulla famiglia in Italia *Identità e varietà dell'essere famiglia: il fenomeno della "Pluralizzazione"* San Paolo 2001.

sta chiamata pastorale, cercano vie nuove per essere “Chiesa domestica”², per annunciare e testimoniare il “Vangelo del matrimonio e della famiglia”³.

È urgente rendere visibile la bellezza e la ricchezza della reciprocità nella relazione fra i due sacramenti Ordine e Matrimonio. Vi è una nuova consapevolezza della specificità della spiritualità coniugale e familiare. Vi sono iniziative che propongono cammini differenziati nella formazione e nella preparazione al matrimonio per venire incontro alle possibilità e al grado di maturazione dei giovani.

Il ventaglio sempre più ampio di relazioni interpersonali richiede elasticità per trovare forme di dialogo, collaborazione, cooperazione, solidarietà, impegno e servizio.

La progettualità è uno strumento indispensabile che partendo da una buona conoscenza della realtà permette di coordinare le risorse in primo luogo in termini di persone, in seguito per riordinare le idee, per accogliere le aspettative, per venire incontro alle urgenze. Avere una meta condivisa e degli obiettivi graduali e mirati, aiuta a programmare in modo più serio le iniziative pastorali, a raggiungere più persone e coltivare con tenacia lo spirito della collaborazione.

Collaborare è creare mappe di sinergie, per ciascuna attività che si pensa di realizzare, trovare il modo di unire le menti e le forze per cooperare con le persone. Gli uffici pastorali che potrebbero avere un ruolo importante per un’iniziativa che è trasversale, è necessario che collaborino dalla fase progettuale per una piena corresponsabilità ed investimento.

Progettazione pastorale è buttarsi nel sogno di Dio di costruire il suo regno qui e ora. Progettare è pensare ad un futuro possibile, ma è anche sognare in grande.

La realtà dove si è chiamati ad operare, a seminare, ha sete di buone relazioni, di un clima accogliente, in cui scorre l’amore fraterno ed è vivo il desiderio di testimoniare, annunciare, far conoscere quale grande disegno la bontà di Dio ha sull’amore umano, sulla famiglia.

A Sua immagine, occorre giocare nell’essere pescatori e suscitare nuovi entusiasmi, scoprire energie nuove, imparare l’arte dei cercatori di perle, saper chiedere ciò che ciascuno può dare e serenamente riesce a dare, anche una piccola cosa.

Lo spirito che accomuna gli operatori di pastorale nasce dalla certezza che anche oggi Dio sparge semi di santità nei solchi della storia.

² Cf. *Lumen gentium*, n. 11.

³ CEI, *Direttorio di pastorale familiare*, cap. I.

Il papa in un incontro con la Diocesi di Albano nell'Agosto 2006 parlando della famiglia, ha detto che la bellezza della famiglia nasce da luce e ombra che si completano, come nelle opere d'arte; la vera bellezza ha bisogno anche del contrasto e ha fatto questo esempio: «Anche l'uva per maturare ha bisogno non solo di sole, ma anche di pioggia, non solo di giorno, ma anche di notte».



Conclusioni

Don SERGIO NICOLLI

Direttore dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Famiglia

Negli incontri a cui sono spesso invitato nelle diocesi non smetto mai di dire che oggi probabilmente la pastorale familiare è la più gratificante che esiste rispetto a tutte le pastorali: quando si investe sulla famiglia, quando si è attenti alla famiglia, quando la si ascolta, quando si entra in relazione profonda con la famiglia, c'è una risposta che è molto superiore alle nostre attese. Spesso accade che ci occupiamo di una famiglia perché veniamo richiesti per una situazione particolare, e poco dopo ci troviamo di fronte ai collaboratori preziosissimi, con i quali ci sentiamo insieme a servizio della Chiesa.

A conclusione di questo Convegno faccio alcuni rilievi che mi sono annotato nel corso dei lavori.

1. L'investire sulla famiglia parte prima di tutto dalla condizione di **amare le famiglie**. Notate bene, non dico "amare la famiglia", ma "amare le famiglie", cioè le singole famiglie. Non dobbiamo tanto amare l'idea della famiglia: amare troppo un'idea può condurre all'ideologia, e della famiglia non possiamo fare una ideologia. Dobbiamo amare le famiglie concrete, tutte le famiglie nella situazione in cui si trovano.

Già il primo giorno ho detto – e questo mi sta molto a cuore – che dobbiamo guardarci da una pastorale familiare di elite, anche se dobbiamo lavorare con dei gruppi di famiglie che ci seguono con entusiasmo; tutte le famiglie devono essere al centro dell'attenzione della Chiesa. Questo ci aiuta anche a salvarci da un rischio rispetto al quale ho sentito spesso il bisogno di mettere in guardia: il rischio del "familismo". "Familismo" è l'exasperazione del valore "famiglia": è l'atteggiamento di chi non vede altro che la famiglia e legge tutta la realtà attraverso l'ottica della famiglia. Il valore assoluto non è la famiglia ma la persona. La famiglia è a servizio della persona, non viceversa: tanto è vero che ad un certo momento *"l'uomo lascerà suo padre e sua madre..."*¹ per formarsi una sua famiglia o per seguire la propria strada nella vita.

Nella comunità c'è una buona metà di persone che sono sole: perché hanno scelto di non farsi una famiglia, o perché avrebbero voluto farsi una famiglia e non sono riuscite (oggi sono molti!), o perché si sono formate una famiglia e poi il progetto è fallito e si ritrovano sole (il numero delle persone rimaste sole dopo il matrimo-

¹ Gen 2,24.

nio è in continua crescita). Queste persone devono essere al centro della nostra attenzione tanto quanto lo sono le persone che vivono in condizione familiare. Dobbiamo essere attenti a non enfatizzare eccessivamente la famiglia trascurando il valore e la dignità delle persone, che devono sempre rimanere in primo piano nell'attenzione pastorale.

2. Noi dobbiamo **investire attenzione e risorse sulle famiglie**. Cosa significa questo? Anzitutto significa fare quello che ci suggerisce il Direttorio di pastorale familiare²: «*annunciare, celebrare e servire l'autentico Vangelo del matrimonio e della famiglia*». Il Direttorio spiega anche il significato di questa espressione:

- significa in primo luogo aiutare le famiglie a capire il mistero profondo che abita in esse per il sacramento che hanno ricevuto. Questa è una priorità che viene prima ancora delle iniziative da mettere in atto perché le famiglie possano esercitare dei servizi nella comunità. È necessario anzitutto che gli sposi cristiani, ma anche i sacerdoti e tutta la comunità, comprendano la realtà teologica della famiglia. «Famiglia, credi in ciò che sei» esortava Giovanni Paolo II alla vigilia della beatificazione della prima coppia nella storia³;
- in secondo luogo l'espressione "*Vangelo del matrimonio e della famiglia*" dice che quando le famiglie si sforzano di vivere in obbedienza al disegno di Dio, diventano esse stesse Vangelo, cioè "lieto annuncio", "buona notizia" per il mondo e per la comunità in cui vivono. È un Vangelo che passa non solo attraverso le parole ma attraverso la vita, i gesti, i sentimenti, gli affetti, il servizio: insomma attraverso tutto ciò che forma la vita di una famiglia e dà sostanza alle relazioni familiari, ecclesiali e sociali.

3. Per fare una vera pastorale familiare è necessario **raggiungere le persone lì dove esse si trovano** nel loro percorso di vita e **accompagnarle alla scoperta di Dio**, che abita la loro vita e le loro relazioni, le redime e le arricchisce collocandole all'interno di una storia di salvezza. Spesso invece pretendiamo di allineare tutti ad un'unica riga di partenza per percorrere insieme la stessa strada. Dobbiamo partire dal punto in cui loro si trovano nel loro cammino di crescita e nella loro vita spirituale; dobbiamo prima di tutto metterci in ascolto della loro vita nelle loro convinzioni, nei loro pregiudizi del loro mondo interiore. Solo dopo che l'ascolto ci ha messo in relazione di fiducia e di simpatia vicendevole abbiamo qualche cosa da annunciare con la speranza che l'annuncio sia una risposta ad attese profonde.

Quando una coppia di conviventi ci chiede il matrimonio cristiano, è inutile che ci perdiamo in recriminazioni o che esprimia-

² N. 8.

³ 21 ottobre 2001.

mo senza parole un rammarico perché non sono come noi vorremmo! Dobbiamo partire da lì, apprezzando il fatto che questa coppia, che prima era convivente, a un certo momento ha sentito il bisogno di andare avanti e di prepararsi a una scelta definitiva: solo così potremo sperare in un accompagnamento efficace. È dal modo con cui ci presentiamo che dimostriamo di apprezzare la ricchezza che c'è in una situazione piuttosto che di biasimare per quanto manca.

Quindi dobbiamo apprezzare e cogliere il positivo nella storia di ogni famiglia, piuttosto che metterci in atteggiamento di giudizio. Intendiamoci: dobbiamo avere delle idee chiare e puntare su un progetto alto, ma dobbiamo anche apprezzare il valore intrinseco di ogni storia di amore e di ogni famiglia e cogliere il positivo per incoraggiare a proseguire su un progetto più alto. Spesso quando incontriamo le famiglie con fiducia – fiducia per quello che c'è in loro e per quello che il Signore sa fare in loro – ci troviamo di fronte a delle sorprese straordinarie in situazioni di vita che a prima vista abbiamo ritenuto povere e che poi invece si rivelano di una ricchezza inaspettata.

In fondo noi possiamo fare soltanto un piccolo servizio nei confronti delle famiglie quando le incontriamo di tanto in tanto; ma lo Spirito Santo le accompagna passo dopo passo e sa fare della loro storia, povera e discontinua, una storia di salvezza, una storia sacra. Lo Spirito ha bisogno dei nostri interventi ma sa agire anche al di là dei nostri interventi; ricordiamo l'esortazione del Signore: *«alla fine dobbiamo dire: siamo servi inutili!»*⁴. Questo ci toglie anche quell'ansia che spesso caratterizza i genitori nei confronti dei figli: se seminiamo bene, se abbiamo detto le cose al momento giusto, con convinzione e discrezione, senza forzature, il seme cresce da sé, come afferma la bellissima parabola di Marco⁵. Per crescere, il seme *«ha bisogno delle piogge d'autunno e di quelle di primavera»*⁶: lasciamo che ogni storia di famiglia maturi, fecondata dallo Spirito Santo.

4. Dobbiamo credere che ogni famiglia è una risorsa, che ogni famiglia contiene un potenziale che va liberato, che possiamo aiutare a liberare. Credere che una famiglia è una risorsa non vuol dire cercare subito qualche cosa da darle da fare, ma sapere che questa famiglia è una ricchezza per quello che è prima che per quello che sa fare. Ci sono delle stagioni, nella vita della famiglia, nelle quali non possiamo chiedere nulla di più che di cercare di vivere bene le relazioni familiari e i compiti “interni” alla famiglia: questa è la prima missione della famiglia, l'essere testimone, nella vita quo-

⁴ Lc 17,10.

⁵ Mc 4,24-26.

⁶ Gc 5,7.

tidiana, dell'amore di Dio. In queste stagioni ci possono essere problemi particolari legati a difficoltà nella relazione di coppia o nella relazione con i figli, o imprevisti che danno preoccupazioni pesanti... Se i troppi impegni all'esterno mettessero in ansia la famiglia e le impedissero di risolvere i problemi e di recuperare serenità, la famiglia potrebbe esportare soltanto fatica e frustrazione al suo esterno. Dobbiamo tenere presente che ogni famiglia ha il suo percorso e vanno rispettate le sue esigenze anche nel fare le opportune proposte di servizio. Solo voi sposi potete decidere alla fine se è il momento di svolgere un servizio concreto che vi viene proposto nella comunità, oppure se quello è il momento di "limitarvi" a compiere quello che è il ministero essenziale derivante dal vostro Sacramento: cioè di vivere un amore sereno, fiducioso, fecondo. Anche questo è un servizio essenziale che una coppia può vivere nella comunità.

Detto questo, va però ribadito anche che noi sacerdoti e noi operatori pastorali dobbiamo avere il coraggio di proporre alle famiglie un impegno nella comunità e accompagnarle con una formazione adeguata che le sostenga in questo impegno. Siamo anche noi collaboratori di Dio che chiama le famiglie ad essere ricchezza nella comunità, siamo anche noi responsabili delle vocazioni coniugali e familiari al servizio nella Chiesa. E nel fare questo servizio "vocazionale" dobbiamo essere coraggiosi e in qualche modo "osare": non limitiamoci a chiamare solo quelli che ci sembrano già preparati, ma offriamo la possibilità di un impegno anche a famiglie nuove, giovani, che al momento non si ritengono adeguate al servizio ma che abbiano almeno la disponibilità a provare, affiancati da qualcuno e formati gradualmente.

Questo anche per evitare situazioni – ne ho trovate in qualche diocesi – nelle quali una coppia ben formata e inserita nella pastorale impedisce ad altri di farsi avanti e di crescere: non perché questa coppia lo voglia, ma perché il suo modo di porsi come "coppia perfetta" non incoraggia a intraprendere un servizio con la gradualità necessaria e il coinvolgimento motivazionale adeguato. Spesso queste coppie sono ritenute e si ritengono indispensabili, lamentano la scarsa disponibilità di altri e tirano avanti nell'affanno, scoraggiando chiunque avesse anche solo la minima disponibilità a cominciare. Quando una coppia così è responsabile della pastorale familiare diocesana, diventa praticamente insostituibile. Una generosità che non riconosce il senso del proprio limite e non si allena allo stile del "*siamo servi inutili*", rischia di impoverire una Chiesa locale delle energie migliori. Per arrivare a questo, l'unica strada è quella della comunione, del confronto costante in spirito di fraternità e di lealtà: solo così si può capire quando è il momento opportuno per lasciare serenamente il servizio per fare spazio ad altri.

5. Il rispetto per i tempi e per le stagioni della famiglia.

Dico in maniera molto schietta, anche se può sembrare un po' brutale, che la pastorale familiare non ha bisogno di persone "fanatiche". Mi è capitato, in qualche convegno o in qualche corso di formazione, di vedere i genitori molto proiettati sul loro studio o sul loro confronto con gli adulti, e di vedere che i bambini soffrivano perché si sentivano trascurati o costretti a stare svegli quando avrebbero dovuto essere a dormire. Naturalmente l'equipe dell'animazione cerca di fare meglio che può il suo servizio nelle ore stabilite; ma ci sono i tempi nei quali la famiglia deve ricostituirsi. Quando vedo su un corridoio o in una sala a mezzanotte un bambino di due anni che frigna perché ha bisogno di andare a dormire, mentre i genitori poco distante si stanno divertendo a raccontarsi la giornata, magari in modo molto interessante e costruttivo, sento questo come una ingiustizia: questo fanatismo si oppone a una sana pastorale familiare, che mette al primo posto la propria famiglia e poi il servizio agli altri. Se il servizio pastorale fa trascurare la propria famiglia, esporta malessere e non ben-essere nei confronti delle altre famiglie.

6. **La cura dei rapporti interpersonali.** Oggi non possiamo più fare una pastorale di massa: è dimostrato che le persone adulte si lasciano mettere in discussione e sono disponibili a cambiare il proprio modo di vivere soltanto se sono inserite in un contesto di significative relazioni interpersonali. Senza enfatizzare o assolutizzare la relazione e farla divenire l'unico motivo degli incontri, è opportuno dedicare tempo e attenzione a coltivare le relazioni in un gruppo impegnato in un cammino di crescita. Questo vale in particolare per un gruppo di fidanzati, ma vale anche per un gruppo famiglie o per una Commissione diocesana o un gruppo di catechesi familiare.

A questo proposito, sono convinto che oggi le famiglie che si impegnano nella comunità, che sono consapevoli del dono e del ministero che hanno nella comunità, hanno oggi un carisma particolare nella Chiesa, un carisma di cui essa ha estremo bisogno. Una Chiesa tentata di ridurre la propria efficacia all'efficientismo – per il calo e l'invecchiamento dei preti e per il moltiplicarsi delle esigenze pastorali – ha particolarmente bisogno che qualcuno le faccia memoria del bene primario delle relazioni tra le persone e della comunione che nasce attorno a Cristo. Se manca il carisma degli sposi, che sottolinea il valore primario delle relazioni, la Chiesa rischia gradualmente di perdere la sostanza della sua missione, che è quella di essere luogo di comunione, nel quale le persone sono tolte dalla solitudine per divenire popolo in cammino: una comunione che nasce da Gesù e quindi attorno all'altare dell'Eucaristia. Una Chiesa che smarrisce il primato della comunione diventerebbe un'a-

genza di servizi religiosi, magari efficientissima, ma povera di quel messaggio che salva, di cui anche oggi gli uomini hanno estremo bisogno. Voi sposi avete oggi questo compito: di essere i custodi del primato della comunione nella Chiesa.

7. Vorrei fare un cenno al **rapporto tra i presbiteri e gli sposi**, che si rende evidente – e dovrebbe esserlo in modo esemplare – nel fatto che a dirigere la pastorale familiare in una diocesi sono chiamati in solido una coppia di sposi e un sacerdote: lo domanda il Direttorio di pastorale familiare⁷. Voi tutti avete sperimentato che il fatto di lavorare insieme e di vivere una relazione di stima e di amicizia reciproca fa scoprire che quella del sacerdozio e quella del matrimonio sono due vocazioni che si illuminano e si sostengono a vicenda nella Chiesa.

Nel gennaio 2005 abbiamo fatto un Seminario – insieme con il Centro Nazionale Vocazioni – al quale abbiamo invitato i Rettori dei Seminari, mettendo in evidenza tre obiettivi: portare negli studi del percorso di preparazione al sacerdozio ministeriale la teologia del matrimonio e della famiglia, introdurre i seminaristi alle tematiche e alle problematiche della pastorale familiare e fare in modo che già nella fase della preparazione al sacerdozio i seminaristi abbiano occasioni di incontrare sposi e fidanzati e di lavorare insieme. Questo per arrivare ad avere dei sacerdoti che vedano nella pastorale familiare non semplicemente un impegno in più ma una opportunità di trovare degli alleati nel servizio pastorale, di scoprire che anche gli sposi sono chiamati a «edificare il popolo di Dio»⁸ e quindi possono condividere con i presbiteri (e con i religiosi/e) la “passione” per la Chiesa.

8. Infine vorrei richiamare che il segreto di una pastorale familiare seria è **la formazione**: sono necessarie la disponibilità, la buona volontà, l'esperienza, la generosità, ma queste non bastano. Ad un certo punto se non c'è una formazione specifica il servizio di pastorale familiare diventa generico e rischia di svuotarsi di contenuti e di motivazioni.

Vorrei osservare, realisticamente, che la formazione non è qualche cosa che va fatto sempre e soltanto prima di iniziare il servizio. Se noi proponiamo alle nostre famiglie di frequentare un corso serio di pastorale familiare quando non sono ancora entrate “nel giro” e non hanno ancora sperimentato la bellezza del riflettere sul sacramento che hanno ricevuto e del mettersi a disposizione degli altri, rischiamo di ottenerne soltanto rifiuti: “non siamo all'altezza, non ci sentiamo pronti...”.

⁷ N. 237.

⁸ Cf. il Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1534.

Se invece si invitano delle coppie, che riteniamo adatte, ad affiancare un sacerdote o una coppia esperta in un servizio, le diamo la possibilità di misurarsi senza una responsabilità diretta, di scoprire che quel servizio crea delle dinamiche nuove già nella relazione di coppia, e di “prenderci gusto” in quest’esperienza: e già questa diventa un tirocinio che fa parte della formazione. A un certo momento nasce nella coppia la sensazione di avere delle lacune che la rendono fragile nel servizio e arriva a chiedere una formazione per essere più “attrezzati” ad assolvere bene a questo compito. Quando sono le coppie a domandare formazione, allora siamo sicuri che i percorsi formativi incontrano adesioni generose e impegnate. E c’è anche la possibilità che qualcuno, dopo avere sperimentato con frutto e con entusiasmo il servizio alla comunità, si renda disponibile per una formazione più qualificata: per esempio aderendo alle proposte nazionali del Master o dei Corsi estivi di diploma.

La pastorale familiare non deve diventare un affanno. Deve essere una bella avventura, nella quale incontriamo senza dubbio anche momenti di fatica e di scoraggiamento, ma che ci fa sperimentare la gioia di veder crescere delle belle famiglie che diventano una grande risorsa nella Chiesa e un aiuto prezioso nella pastorale. Noi dobbiamo fare progetti realistici e curare soprattutto la “qualità” delle iniziative che mettiamo in atto; man mano che si procede, si apre l’orizzonte e si intravedono possibilità nuove e orizzonti non esplorati che meritano altri progetti. Ci si accorge, quando si è un po’ avanti nel cammino, che è il Signore che conduce la sua Chiesa anche nella scoperta e nella valorizzazione di quella grande risorsa che è la famiglia: se ci lasciamo condurre nella fedeltà a quanto il Signore ci viene indicando passo dopo passo, avremo la sensazione di una stagione nuova e promettente che sta avanzando in tutte le nostre Chiese. Sono convinto che la Chiesa del futuro sarà fortemente segnata dalla ricchezza spirituale e apostolica di tante famiglie.